

- Diocesi di San Miniato -

VANGELO DI SAN GIOVANNI



**SUSSIDIO PER LA PREGHIERA
E LA RIFLESSIONE COMUNE**

Anno Pastorale 2009-2010

*C*arissimi,

con impegno sempre nuovo dobbiamo riproporci la lettura e meditazione della Sacra Scrittura, imparando ad incontrarci attraverso di essa con il Cristo, Parola del Dio vivente, per orientare a Lui tutta la nostra vita, nella quotidianità degli incontri, delle scelte e dei vari accadimenti.

Quest'anno mediteremo il Vangelo di San Giovanni in alcune sue parti, quelle che ci raccontano dei "segni" di salvezza compiuti dal Signore e quella bellissima parte che va sotto il nome di "preghiera sacerdotale di Gesù", nel contesto dell'ultima cena. Saremo così condotti a sperimentare l'amore del Redentore per ciascuno di noi per tutta l'umanità e a renderci partecipi della Sua offerta d'amore per la salvezza del mondo.

Spero che anche nella nostra diocesi cresca sempre di più l'amore per le Sacre Scritture e si propaghi a macchia d'olio l'uso di questo sussidio annuale che ci aiuta a conoscere la Parola di Dio. Bisogna allora impegnarsi a fondo perchè sia utilizzato in parrocchia, nelle famiglie ed anche individualmente.

5 Novembre 2009,

Tutti i Santi delle diocesi di Toscana

✠ *Fausto Cardelli*

Suggerimenti pratici per l'utilizzo del sussidio

1. Il sussidio contiene diversi incontri di meditazione e preghiera sulla Parola di Dio.
2. Destinatari del sussidio sono tutti i fedeli della parrocchia, in particolare i catechisti, i vari responsabili parrocchiali, i gruppi di famiglia, i genitori dei ragazzi che vanno al catechismo.
3. Chi non può partecipare agli incontri può comunque usare il presente sussidio per la preghiera personale.
4. Anche chi partecipa è invitato a rileggere e meditare personalmente il brano biblico durante la settimana
5. Lo schema di ogni incontro è sempre uguale:
 - a. introduzione con invocazione allo Spirito Santo;
 - b. una lettura biblica seguita da alcune "Note per la comprensione del testo";
 - c. interrogativi raccolti sotto il titolo "Piste di riflessione" con l'obiettivo di stimolare l'attualizzazione della Parola ascoltata;
 - d. conclusione con la preghiera del Padre nostro.
6. Ogni incontro va preparato in anticipo. Colui che lo anima (può essere il sacerdote o una religiosa o anche un laico preparato) studierà la parte di approfondimento associata di volta in volta al brano biblico: "Note per la comprensione del testo". Tali note, infatti, oltre che per l'approfondimento e la meditazione individuale, servono principalmente a chi prepara l'incontro per offrire agli altri qualche spunto di riflessione.
7. L'animatore inizia con la preghiera introduttiva allo Spirito Santo, poi un lettore legge il brano proposto. Non è necessario leggere sempre tutto il testo riportato nel sussidio, ma almeno una parte significativa, secondo quanto stabilito in precedenza dall'animatore. Il sussidio riporta il brano per esteso solo allo scopo di inquadrare meglio il tema.
8. Subito dopo, l'animatore offre qualche spunto di riflessione sul brano. Segue un certo tempo di silenzio per permettere ad ognuno di rileggere con calma e meditare il brano proposto.
9. Dopo il silenzio si affrontano insieme le domande che nel sussidio hanno come titolo "Piste di riflessione". L'animatore leggerà le domande ed ognuno cercherà di rispondere. In un clima di cordiale ascolto reciproco.
10. Si conclude con la preghiera del Padre Nostro.

INTRODUZIONE

GIOVANNI, IL VANGELO DELLA FEDE E DELL' AMORE

Un geniale scrittore dei primi secoli, il grande Origene, diceva: *“Ci sia permesso di affermare che il fiore di tutta la Sacra Scrittura è il Vangelo, e il fiore del Vangelo è il Vangelo di Giovanni”*.

Un Vangelo affascinante e ricco, denso e difficile, che richiede fatica e pazienza. Passando dai sinottici al quarto vangelo si avverte subito la diversità della persona del Cristo che ci viene incontro: una persona descritta non solo nei suoi gesti e nelle sue parole, ma nel profondo mistero umano e divino che essa racchiude. *“Il ritratto del Maestro che Giovanni presenta è frutto di una esperienza del Cristo maturata nella preghiera e nella contemplazione. Il simbolo del quarto evangelista è l'aquila e un detto rabbinico dice che l'aquila è l'unico uccello che può guardare direttamente nel centro del sole senza battere ciglio e senza rimanere abbagliato. Solo coloro che posseggono questa “vista” possono contemplare come Giovanni questo «Vangelo spirituale», meditato e ricondotto all'essenziale dall'appassionata esperienza di un uomo, che ha visto e vissuto a lungo ciò di cui parla, rendendo testimonianza della realtà invisibile che egli crede al di là della visione”*.

L'AMBIENTE

Il contesto storico è uno stimolo importante per la caratterizzazione originale di questo vangelo, documento incomparabile di vita cristiana della fine del 1° secolo.

È nell'ambito delle chiese disseminate lungo le coste del Mar Mediterraneo, ognuna con origini differenti e proprie forme di interpretazione della realtà ecclesiale, che troviamo la “chiesa giovannea”, localizzata nel territorio dominato dalla città di Efeso.

“Quella di Efeso – scrive R.E. Brown – rimane tuttora la candidatura principale nella identificazione del luogo in cui fu composto il vangelo di Giovanni. Oltre alla voce quasi unanime delle antiche testimonianze che parlano della questione, si può trarre argomento dai paralleli tra Giovanni e l'Apocalisse, dato che quest'opera appartiene chiaramente all'area di Efeso” (R.E.Brown: *Giovanni* – 1° Vol. pag. CXXIV).

1. **Questa grande metropoli** era centro di svariati influssi culturali provenienti dall'area greca, giudaica, persiana e babilonese. Attento alle diverse correnti culturali, Giovanni tenta con tutto un confronto coraggioso e sincero, talvolta difficile e polemico, sempre profondo, radicato in una lucida comprensione del mistero di Cristo.

L'esempio più chiaro di questo dialogo è forse il termine “Logos” con cui Giovanni designa il Cristo nel suo famoso prologo. Esso ha radici nell'esperienza profetica della parola di Dio (Ger 1,4), nella riflessione sapienziale dell'Antico Testamento (Sap 7,22-30), più ancora nell'esperienza viva dei discepoli, ma non è da sottovalutare la grande risonanza che il termine aveva in tutta la cultura ellenistica.

2. **La situazione politica** è irta di difficoltà: l'imperatore Domiziano (81-96) esige dai sudditi atteggiamenti che i cristiani in coscienza non possono accettare; vuole essere chiamato “*dominus et deus*”: il primo è il titolo per eccellenza del Cristo “*Kyrios*”; il secondo non può essere mai attribuito ad un uomo. Si cadrebbe nell'idolatria politica.

3. **Molto accesi sono la tensione e il confronto con i giudei**: i capitoli 7-10 riportano un'aspra polemica con scambi di invettive e con tentativi da parte dei giudei di arrestare e lapidare Gesù, che, a sua volta, apostrofa come “figli di satana” questi suoi interlocutori.

Il punto di forza del giudaismo era la Legge di Mosè, intesa come la manifestazione ultima e definitiva della volontà di Dio, chiamata vita, luce, sapienza di Dio venuta tra gli uomini.

4. **La chiesa** è animata da una profonda esperienza di fede, nutrita da alte esigenze di contemplazione teologica e spirituale, ma non è esente da rischi, deviazioni e fratture al suo interno.

Ha, al suo attivo, un'esperienza missionaria esaltante e traumatica insieme, che la spinge verso un atteggiamento estremamente severo nei confronti del "mondo" ostile Cristo e nello stesso tempo irresistibilmente attratta verso quel "mondo che Dio ha tanto amato", impegnata in un dialogo assiduo e persino audace. Si distingue nell'ambito della galassia cristiana per atteggiamenti di vita, di pensiero e di azione assolutamente inconfondibili: è animata dal desiderio di "unità", sospinta dall'urgenza di dar vita ad "un solo gregge" guidato dal "solo Pastore".

Da questo contesto cristiano, vivacissimo e inquieto, con innegabili problemi e sicura intensità di fede, prende forma lentamente, forse nel corso di decenni, questo Vangelo, sorgente inesauribile di nutrimento teologico e spirituale per la Chiesa.

LE TAPPE DI FORMAZIONE

Ogni scritto evangelico ha una lunga fase di gestazione che va sotto il nome di "tradizione orale". Sappiamo, ad esempio, che il Vangelo di Marco, il più antico, viene pubblicato verso l'anno 70, dopo circa quaranta anni di predicazione orale. Se l'iter dei vangeli sinottici è lungo e complesso, quello del quarto Vangelo lo è ancora di più. Prima di presentare le possibili tappe della formazione che hanno condotto allo scritto attuale occorre ricordare la sottile e vera distinzione proposta da R.E. Brown, tra "auctor" (autore) e "scriptor" (scrittore).

Per noi, oggi, chi scrive un'opera è anche il suo autore. Non così nell'antichità, dove lo scrittore poteva essere un segretario o un collaboratore capace di sviluppare in modo personale il pensiero dell'autore. Quest'ultimo forniva il materiale primo ed era il garante stesso dello scritto. Nel nostro caso, Giovanni è il fondatore e l'animatore di una comunità che ha raccolto e fedelmente elaborato le istruzioni e le informazioni ricevute. Tale comunità può essere

chiamata "scuola teologica", la quale non lavorava certo partendo da speculazioni astratte, ma da ricordi e dall'insegnamento trasmessi dall'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo.

Sinteticamente si possono formulare queste possibili tappe:

- A base e fondamento di tutto ci sono la predicazione orale e la testimonianza di Giovanni, "il discepolo che Gesù amava", "il discepolo che rende testimonianza" (auctor).

- I discepoli di Giovanni elaborano i dati del Maestro e danno vita alle grandi composizioni drammatiche e ai discorsi. Questa fase è ancora all'insegna della predicazione orale.

- Interviene lo scrittore, forse il discepolo più in vista della scuola giovannea, che mette per scritto la predicazione orale.

- Il testo scritto conosce un'ulteriore elaborazione e quindi una seconda edizione, come ben documenta il cap.21, di mano diversa rispetto ai precedenti, e provvisto di una seconda conclusione, visto che il cap. 20 aveva già un senso compiuto.

UN VANGELO CONTEMPORANEO: UN DRAMMA DIVINO

Senz'ombra di dubbio ogni scritto della Bibbia è rivolto a tutti e a ciascuno, in ogni tempo e in ogni luogo. Tuttavia, nessun autore, come Giovanni nel suo Vangelo, giustifica la sua tradizione di fronte a tutti: nessuno come lui si rivolge al lettore, chiamandolo ad entrare nel dramma della opzione "pro" e "contro" Cristo: "Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni, che non sono scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,30-31).

Si ha la netta sensazione, leggendo il quarto vangelo, di assistere ad un prolungato processo, prodotto dalla rivelazione, che mette i protagonisti e gli spettatori tutti, in stato di all'erta e di contesa, e che si conclude con un giudizio ("Krisis" = separazione).

Nella prima parte (capitoli 1-12) fortissima è la tensione drammatica del racconto. Si descrive a più riprese e a sussulti il dramma del

Figlio di Dio venuto nel mondo, che non riesce a farsi accogliere dal suo popolo. "L'Inviato dal Padre" svela sempre più esplicitamente il suo mistero trascendente, ma il risultato è un rifiuto aspro, tenace; si prepara lentamente la tragedia della Croce. Teatro di questo scontro è Gerusalemme, anzi il Tempio con le sue feste classiche che si succedono con ordine: Tabernacoli, Pasqua, Dedicazione del Tempio... Anche questa è una progressione calcolata; si prepara così la "pasqua" di Gesù con gli eventi di salvezza: passione e risurrezione.

Questa è la prospettiva storica, che però nella redazione evangelica verso la fine del 1° secolo si allarga a tutto il mondo, in una specie di dramma cosmico, coinvolgente l'intera storia umana con la difficile proposta della fede salvatrice.

"Il dramma del rifiuto del Figlio assume così dimensioni impressionanti. Niente è tanto accentuato in questo vangelo come il tema della fede, che misteriosamente germina nel cuore dei discepoli. Perché, nonostante il rifiuto d'Israele e del "mondo", un piccolo gruppo di credenti si stringe attorno al Figlio di Dio e prepara la storia cristiana".

La seconda parte (capitoli 13-21) è dedicata alla "chiesa", continuazione di questo piccolo gruppo evangelico: racchiude una serie di discorsi intimi e commoventi del Signore, e, dopo la croce, il resoconto gioioso e arcano delle apparizioni pasquali. Per mezzo della comunità giovannea, il mistero trascendente di Gesù continua a proporsi al mondo attraverso tensioni drammatiche e crocifiggenti, e soprattutto mediante la testimonianza esultante di una fede, sentita come purissimo dono di Dio, che, all'interno della chiesa, va costantemente nutrita con una catechesi teologicamente ricca e con un'esperienza spirituale profonda.

Per Giovanni, la Parola di Cristo non lascia nessun uomo come era prima, ma lo "obbliga" a mostrare senza compromessi il suo vero volto: lo giudica all'istante: "ora si attua il giudizio di questo mondo" ("nun krisis estin..." Gv 12,31). In questo consiste la vera attualità del quarto vangelo.

PIANO DI LAVORO

Vengono presi in esame per la nostra "lectio biblica" i seguenti brani:

1. Le nozze di Cana. L'alba del giorno di Cristo (2, 1-11);
2. L'incontro con Nicodemo: fede terrena e fede spirituale (3, 1-21);
3. La vera adorazione "in Spirito e verità":
il dialogo con la Samaritana (4,5-26);
4. Gesù, luce del mondo, dona la vista al cieco (9,1-41);
5. Gesù, buon pastore, guida il suo gregge (10, 1-18);
6. Gesù educa la comunità con l'esempio
dell'amore fatto servizio (13, 1-17);
7. La preghiera "sacerdotale" del Figlio al Padre (17, 1-26);
8. L'incarico pastorale di Pietro (21, 15-19).

BIBLIOGRAFIA

- X. LEON – DUFOUR, *Lettura del Vangelo secondo Giovanni* (quattro vol.) - Ed. Paoline.
- BROWN R.E., *Giovanni: commento al vangelo spirituale*. I–II vol. - Cittadella Editrice.
- FABRIS R., *Giovanni* - Ed. Borla Roma.
- M. LACONI, *Il racconto di Giovanni* - Cittadella Editrice.
- V. MANNUCCI, *Giovanni. Il Vangelo narrante* - EDB. Bologna.
- MATEOS J.-BARRETO J., *Il Vangelo di Giovanni* - Cittadella Editrice, Assisi.
- PANIMOLLE S.A., *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni* - EDB. Bologna.
- M. ORSATTI, *Giovanni, il Vangelo "ad alta definizione"* - ANCORA Editrice Milano.
- H. VAN DEN BUSSCHE, *Giovanni. Commento del Vangelo spirituale* - Cittadella Editrice.
- B. MAGGIONI, *Il Vangelo di Giovanni, in "I Vangeli"* - Cittadella Editrice, Assisi.
- GIORGIO ZEVINI, *Vangelo secondo Giovanni* - Città Nuova.
- SANTI GRASSO, *Il Vangelo di Giovanni* - Città Nuova.

Lectio Biblica

LE NOZZE DI CANA L'alba del giorno di Cristo (Gv 2, 1-11)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Il Signore, che guida i nostri cuori nell'amore
e nella pazienza di Cristo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

O Dio, che nell'ora della croce hai chiamato l'umanità a unirsi in Cristo, sposo e Signore, fa' che in questo convito domenicale la santa Chiesa sperimenti la forza trasformante del suo amore, e pregusti nella speranza la gioia delle nozze eterne. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

R. **Amen.**

LETTURA DEL TESTO

(Gv 2,1-11)

Dal Vangelo secondo Giovanni

vedi suggerimenti a pg.4

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

Racconto vivace e ricco di significato teologico. Posta all'inizio del ministero profetico di Gesù, la scena delle nozze ha il carattere di manifesto programmatico della sua missione e costituisce la sintesi anticipata del compimento della sua opera, che avrà il suo luogoverte sul Calvario (19,25-30). Cana è l'archetipo dei segni, è l'alba del

giorno di Cristo. Giovanni parla dei miracoli con grande sobrietà (ne riporta soltanto sette), e li orienta teologicamente in modo chiaro descrivendoli come “*segni*”. Questo è l’unico prodigio narrato nel quarto vangelo senza alcuna analogia con quelli sinottici. L’episodio è semplice: Gesù è invitato con i suoi discepoli ad un pranzo di nozze. La sua presenza è provvidenziale perché salva la gioia degli sposi e dei convitati, fornendo prodigiosamente – su precisa iniziativa di Maria – un vino eccellente, quando era venuto improvvisamente a mancare. Ad una lettura più attenta però il brano, sotto una apparente semplicità, si rivela ricco di un ***insospettato contenuto cristologico***: in un’oscura borgata della Galilea, ad una festa di nozze, attraverso quel primo gesto miracoloso (*archetipo*, modello di tutti gli altri), Gesù ha cominciato a manifestare la sua *gloria*, ha lasciato intravedere la sua identità messianica, è sorta nel cuore dei discepoli la fede in Lui (2,11).

Bisogna allora distinguere bene il ***piano storico***, immediatamente percepibile dai discepoli, e ***l’ulteriore e più profonda comprensione teologica*** dovuta al “ricordarsi nello Spirito” dell’evangelista. Alla luce della Pasqua, sullo sfondo dell’Antico Testamento, l’episodio non è solo un gesto prodigioso di Cristo, ma annuncia la sua opera messianica e lascia intravedere il suo mistero. Si giunge a questa comprensione teologica più ricca solo se si colgono le varie e confluenti risonanze:

a) Nel primo giorno della settimana inaugurale, l’evangelista ha dato ai giudei una notizia attesa e straordinaria: il Messia è presente in mezzo a loro, anche se ancora non l’hanno riconosciuto (“*In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete... 1,26-27*”), e sta per iniziare la sua missione. Lo presenta come *sposo* e *Agnello di Dio*, che con la forza dello Spirito e il dono della vita viene ad inaugurare la nuova alleanza.

b) Ora proprio questa *festa di nozze* in Cana di Galilea di due sposi anonimi senza voce e senza volto, *simbolo* dell’antica alleanza, darà la possibilità a Gesù di presentarsi come lo *sposo* che inaugura con il *vino nuovo* l’alleanza nuova. Nell’Antico Testamento infatti le ***nozze*** erano il simbolo di quel patto d’amore che *Dio - sposo* aveva stretto

con la *comunità d’Israele - sposa* (cfr. Os 2; Ger 2); e il ***vino***, elemento indispensabile alla gioia della festa nuziale, nel Cantico dei Cantici è simbolo dell’amore dello sposo e della sposa: “*Le tue tenerezze sono più dolci del vino*” (Ct 1,2). Ora in queste nozze, simbolo dell’alleanza dell’Antico Testamento viene a mancare proprio il vino, come nell’alleanza antica mancava troppo spesso l’amore fedele del popolo verso Dio.

c) “*La Madre di Gesù*” è la prima ad accorgersi di questa mancanza. La festa rischia di naufragare. Il suo intervento denota delicatezza e sensibilità, perché non dice: “*Non c’è più vino*”, ma: “*Non hanno più vino*”, mettendosi dalla parte della gente. Maria ritiene opportuno non prendere decisioni in proprio. Intercede, senza interferire; suggerisce, senza comandare; orienta senza sostituirsi, perché Gesù agisce unicamente per decisione propria e sovrana. La sua volontà dev’essere conforme solo a quella del Padre, criterio ultimo e decisivo di azione (“*mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*”).

La risposta di Gesù: “*Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora*” denota un distacco che non è separazione, ma autonomia e rispetto dei ruoli. Non è semplicemente la risposta del figlio alla madre, ma quella del Messia che invita a cogliere la novità che sta per dare, senza guardare al passato. Egli pone il vino in connessione con la sua ***ora***, l’ora della morte e risurrezione, vista come un unico evento. L’***ora*** di Gesù è tutta la sua vita terrena vissuta in conformità alla volontà del Padre, che comincia a Cana e raggiunge la sua pienezza sulla croce, punto-vertice della rivelazione messianica di Gesù al mondo e preludio del suo ritorno al Padre.

La Madre comprende e lascia il suo “testamento spirituale”. Con una frase che evoca quanto Israele aveva proclamato ai piedi del Sinai, stipulando l’antica alleanza (Es 24,3.7), si rivolge ai servi chiedendo loro di sottomettersi, come lei, a quello che Gesù ordina: “*Fate tutto quello che egli vi dirà*”.

d) *Le sei giare di pietre*, di grande capacità, ma *vuote*, destinate alle frequenti abluzioni prescritte per i giudei, non sono senza significato in questa festa simbolica di nozze: sono figura della Legge di Mosè

(scritta su tavole di pietra) che indicava all'uomo la propria indegnità e gli imponeva gesti frequenti di purificazione, dando l'idea di un Dio suscettibile, che difende gelosamente la sua distanza dall'uomo e non perde occasione per sottolinearla.

Sono però vuote, inefficaci, sono per un rito che è pura apparenza, senza contenuto reale. Erano simbolo non dell'amore di Dio, ma di timore e di dipendenza e perciò di tristezza.

Ecco perché all'antica alleanza mancava il vino della gioia. La vera purificazione sarà data da Gesù con il suo *vino* che entra all'interno dell'uomo e gli cambia il *cuore di pietra in cuore di carne*.

I servi riempiono le giare "fino orlo". La grande quantità di acqua sottolinea la ricchezza traboccante dei beni messianici che Gesù dona con la sua Parola rivelatrice.

Ma chi sono *i servitori* chiamati "diàkonoì" e non "douloì" (=schiavi)? Sono coloro che collaborano all'opera di Gesù, la cui scelta di vita si qualifica con l'obbedienza nella fede. Sanno che il vino offerto da Gesù è radicalmente nuovo. Non di origine umana. È dono che viene da Dio.

e) *Il maestro di tavola*, che non s'accorge della mancanza di vino, al quale gli altri non si rivolgono, che non si rende conto di dove viene il vino nuovo perché pensa di saperlo, e non riconosce alla fine il Messia (mentre lo riconoscono i discepoli), è *figura della classe dirigente giudaica* che non si preoccupa del popolo e non riconosce Gesù, nonostante non possa chiudere gli occhi sul vino buono presente.

È, qui, evidente l'ironia tipica dell'evangelista: chi sa (i servi) non parla; parla chi non sa (il maestro di tavola), viene lodato chi non merita (lo sposo).

d) *La conclusione* sottolinea che nel prodigio di Cana è avvenuto qualcosa di grande: "Gesù ha manifestato la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui": come nell'A.T. si era rivelata sul Sinai la gloria di Jahvè (Es 24, 15-17), ora la gloria del Padre è presente nel Figlio che dona abbondantemente e gratuitamente il suo *vino-amore* agli uomini, anche se la sua piena e definitiva manifestazione sarà nell'ora della croce, quando nel sangue di Cristo sarà sancita la

nuova e definitiva alleanza, e dal suo costato aperto sgorgherà sangue e acqua, simbolo dello Spirito e della vita nuova. L'evangelista ne darà solenne testimonianza (19,35). Su questo sfondo e con queste risonanze si comprende che le nozze di Cana costituiscono *l'inaugurazione gioiosa del ministero del Messia-Sposo*, che al posto della legge di Mosè porta "*la grazia e la verità*".

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. Gesù con la sua presenza alle nozze di Cana "santifica" il Matrimonio. Come mi adopero perché il sacramento del Matrimonio sia ben preparato, conosciuto e onorato?
2. In che senso le nozze di Cana sono l'inaugurazione gioiosa della vita pubblica di Gesù?
3. Che significato ha per la mia vita spirituale il fatto che Maria si rivolga subito a Gesù?
Posso dire che anch'io come credente chiedo luce al Signore prima di compiere le mie scelte?
4. Maria agisce con grande discrezione, si rimette alla volontà del suo Figlio e dice ai servi. "Fate tutto quello che Egli vi dirà". Riesco a mettere in pratica questo "testamento spirituale" della Madonna?

◆ _____

CONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. La pace di Dio, che sorpassa ogni sentimento, custodisca il nostro cuore e il nostro spirito nella conoscenza e

nell'amore di Dio e del suo Figlio, il Signore nostro Gesù
Cristo.

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male
e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

L' INCONTRO CON NICODEMO

Fede terrena e fede spirituale (Gv 3,1-21)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene
e da Gesù Cristo, il testimone fedele,
il primogenito dei morti
e il principe dei re della terra.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

Ascolta, o Dio, la tua Chiesa unita in concorde preghiera;
scenda sempre su di essa il tuo Spirito, perché illumini la
mente dei fedeli e tutti i rinati nel Battesimo siano nel mondo
testimoni e profeti. Per Cristo nostro Signore.

R. **Amen.**

¹Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. ²Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». ³Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio».

⁴Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. ⁷Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. ⁸Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

⁹Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». ¹⁰Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? ¹¹In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. ¹²Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. ¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma

abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

L'affascinante gioiello letterario dell'incontro di Nicodemo con Gesù è una singolare creazione artistica e teologica di Giovanni finalizzata a rispondere ad alcuni quesiti fondamentali: come si ottiene la salvezza, come si accoglie lo Spirito, come si può diventare "nuovi", come entrare nel Regno di Dio o ricevere la vita piena. Il brano contiene la chiave di interpretazione cristologica e soteriologica di tutto il quarto vangelo.

a) *Ambientazione del colloquio* (vv. 1-2).

Nicodemo (= "colui che vince il popolo") compare sulla scena all'improvviso: è un fariseo purosangue, un capo dei giudei e parla con autorevolezza. Va di notte da Gesù, non necessariamente per paura, ma perché la notte secondo la concezione giudaica, era la più indicata per lo studio della legge, e, nel contesto della teologia giovannea, per far sottilmente capire che questo influente personaggio viene dalle tenebre della notte alla luce, che è Cristo. L'*andare a Gesù* in Gv indica la fede. Nicodemo quindi, andando da Gesù, dimostra di avere già una fede iniziale che esprime a nome, sembra, di un gruppo, qualificando Gesù come un maestro venuto

da Dio, perché altrimenti non potrebbe compiere i segni che compie. Proprio dai segni risale intelligentemente alla missione da parte di Dio. Per quanto bene intenzionato, non arriva che ad una comprensione ancora "terrena" di Gesù, considerandolo un maestro distinto e carismatico, inviato ad insegnare la via per entrare nel Regno di Dio. La fede iniziale di Nicodemo è modellata sullo schema della sua mentalità di fariseo. La sua disponibilità sincera lo fa pervenire alla prima e più logica conseguenza dei "segni", ma non al loro senso più profondo, alla realtà della persona di Gesù. Per questo Gesù sconvolge il ragionamento lineare e logico di Nicodemo e lo mette subito in difficoltà per fargli capire il mistero, incomprensibile per l'uomo naturale, della sua persona e di coloro che partecipano, per mezzo suo, del dono di Dio.

b) *Dialogo sul mistero della nuova nascita* (vv.3-8).

Le parole di Gesù, che iniziano con la formula solenne di rivelazione "In verità, in verità ti dico, se uno non è generato dall'alto, non può vedere il regno di Dio" sono un forte invito a Nicodemo a collocarsi su un livello superiore: sperimentare una nuova nascita. In questa frase sono volutamente utilizzate dall'evangelista due parole greche che hanno un doppio significato: "ànothen" ("dall'alto" o "di nuovo") e "ghennào" ("nascere" in senso spirituale o "essere generato" in senso fisico). Giovanni, che fa spesso ricorso a questo gioco letterario, intende parlare di un duplice livello di comprensione: quello "terreno" di Nicodemo, e quello "spirituale" di Gesù. L'uomo, per approdare alla fede adulta e aderire così a Cristo, deve fare un salto di qualità, deve lasciarsi generare da Dio, perché la vita viene "dall'alto", attraverso una nuova nascita. Nicodemo, se vuole sperimentare una vita nuova e possedere il Regno, deve affrancarsi da una realtà passata. "Vedere il Regno" significa in concreto fare ora l'esperienza della Persona – Gesù, aderendo con fede alla sua rivelazione.

Lo stupore incredulo di Nicodemo circa la nuova nascita dimostra la sua incapacità di comprendere e di elevarsi al livello di Gesù. Il mistero davanti al quale Gesù lo ha posto, lo supera di troppo: "Come

può essere generato un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel seno della madre e rinascere?”.

Gesù approfitta di questa incomprendimento per chiarire ulteriormente il senso spirituale delle sue parole con una nuova rivelazione: *“In verità, in verità ti dico, se uno non è generato da acqua e Spirito non può entrare nel Regno di Dio”.* In questa affermazione Gesù introduce due novità. **La prima:** non dice più “vedere”, ma “entrare nel Regno”. Le due espressioni indicano che l’uomo, se non è rigenerato, non ha gli occhi per vedere e neppure la forza per entrare nel regno di Dio.

La seconda: la formula *“dall’alto e di nuovo”* si trasforma nella formula *“da acqua e da Spirito”.* Viene così introdotto un nuovo personaggio: lo Spirito, il protagonista della rigenerazione, Colui che dona all’uomo la luce per vedere il Regno e la forza per entrarvi. Senza lo Spirito l’uomo resta chiuso nel cerchio dell’incomprensione e dell’impotenza.

Due cose sono, dunque, necessarie per *entrare nel Regno: l’acqua*, cioè il *Battesimo* e lo *Spirito* che permette di far sbocciare in noi la fede. Gesù poi approfondisce ancora la spiegazione riguardo al mistero della rinascita: *“Ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo Spirito è Spirito”* (v.6). Nell’antropologia giovannea l’espressione *“carne e spirito”* non suppone un contrasto fra corpo (= *“carne”*) e anima (= *“spirito”*), tra la nascita naturale, in cui l’uomo è figlio dell’uomo e la nascita spirituale, in cui l’uomo diviene figlio di Dio.

“Ciò che nasce dalla carne è carne” significa che l’uomo è incapace di vedere, di capire, di andare oltre l’apparenza e la materialità delle cose, e la sua lettura del mondo e della storia, soprattutto dell’evento di Gesù, è necessariamente superficiale e riduttiva.

“Ciò che è nato dallo Spirito è Spirito”: l’uomo diviene capace di una lettura *“spirituale”* del mondo e dell’evento di Gesù e il suo sguardo riesce a penetrare nel profondo della realtà che si vede (*“carne”*), cogliendovi la *“gloria”* di Dio. Naturalmente la rigenerazione operata dallo Spirito è invisibile: *“Non meravigliarti se ti ho detto: è necessario che voi siate generati dall’alto. Il vento (Spirito) soffia dove vuole e senti la sua voce, ma non sai donde venga e dove vada. Così è di chiunque è nato dallo Spirito”* (vv.7-8). A Nicodemo, che continua a pensare la

rinascita come un evento fisico, visibile, Gesù spiega la natura dello Spirito e delle realtà spirituali che Egli opera, utilizzando il termine *“pneùma”* (che significa *“vento”* o *“Spirito”*).

Il vento lo riconosci non perché lo vedi e lo afferrai, ma per il rumore e gli effetti che produce. Ci si aspetterebbe: così è lo Spirito: E invece Gesù conclude il paragone diversamente: *“Così è di chiunque è nato dallo Spirito”.* La rigenerazione dall’alto è evento misterioso, come è misteriosa la forza dello Spirito che la compie. Non vedi come avviene, però puoi vedere i suoi effetti: la gioia, la pace, l’equilibrio, la donazione, il servizio generoso... un modo nuovo di guardare, di ragionare, di vivere.

c) **La testimonianza di Gesù - La risposta del credente e il mistero dell’incredulità** (vv.9-21).

Nicodemo è disorientato e scettico di fronte alle parole di Gesù e, ancora una volta, ripropone la difficoltà dell’uomo terreno: *“Come può avvenire questo?”* Gesù allora ribatte: *“Tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose?”* La conoscenza dei profeti (cfr. Ger 31,31-34; Ez 36, 26...) avrebbe dovuto introdurre Nicodemo alla comprensione della nuova nascita dallo Spirito.

Al v. 11 il dialogo tra Gesù e Nicodemo si trasforma in un monologo di grande respiro. Gesù si presenta come testimone autentico e rivelatore dei misteri di Dio: *“In verità, in verità ti dico, noi parliamo di ciò che conosciamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto...”*

L’uso del plurale *“noi parliamo...”*, in contrapposizione a quello usato da Nicodemo al v.2, mette in luce che Gesù rivela agli uomini quello che ha visto e contemplato *“rivolto verso Dio”* (1,1-2) nel vivere in unità e nell’amore con il Padre, per cui la sua parola è vera, risultato dell’esperienza personale e diretta. Ma *“voi non accogliete la nostra testimonianza”* (v.11) è l’amara constatazione di Gesù. Gli uomini non gli credono, nonostante la sua autorità abbia la sua sorgente in Dio. Non gli hanno creduto quando parlava di cose che hanno un forte aggancio con questa vita e questo mondo (*“le cose della terra”*= la nuova nascita), potranno credergli quando parlerà delle *“cose del cielo”*? Gesù tuttavia ne parla lo stesso, perché sono cose fondamentali. La *“rigenerazione”* è possibile perché c’è il Figlio

dell'uomo che è disceso dal cielo e che al cielo salirà mediante il suo "innalzamento" sulla croce".

È il primo annuncio della passione del quarto Vangelo: *"Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così è necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna"* (vv. 14-15). Gli uomini potranno comprendere l'evento sconcertante della salvezza mediante la croce e guarire dal peccato, come gli ebrei un tempo nel deserto guarirono dai morsi velenosi guardando il serpente di bronzo innalzato da Mosè quale segno di vita (Num 21,4-9). Il confronto sull'esempio che Giovanni propone, non va posto tra Gesù e il serpente di bronzo, ma **sul fatto dell'elevazione e della salvezza** (vedi Sap 16,6) che segue per coloro che sanno oltrepassare le apparenze del segno e guardano nella fede alla misericordia e potenza di Dio. La salvezza consiste nel sottomettersi a Dio, nel rivolgere lo sguardo al Cristo crocifisso, vero atto di fede che comunica la vita eterna (cfr. 19,37).

La rinascita spirituale dell'uomo che vive "nel deserto" della vita, minacciato dalla morte, è legata alla croce, perché questo è il luogo dove Gesù manifesta al mondo la sua obbedienza radicale al Padre e rivela, con il sacrificio della sua vita, l'amore che Dio nutre per ogni uomo. *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chi crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna"* (v.16).

È l'Unigenito innalzato, che incarna la vita di Dio e può comunicarla all'umanità. Questa allora è la scelta fondamentale dell'uomo: accettare o rifiutare l'amore di un Padre, che si è rivelato in Cristo. Questo amore, però, non giudica il mondo, anzi lo illumina: *"Dio non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"* (v.17).

Tuttavia la venuta di Cristo opera un giudizio. Non è Dio che giudica, ma è l'uomo che **si giudica** con la propria scelta di credere o non credere. Con il suo rifiuto o con la sua accoglienza del dono di Dio, si costruisce salvato o condannato, *luce o tenebra*. Ciò che non può fare è rimanere indifferente e non scegliere.

"Ora il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro azioni erano malvagie. Chi

infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, per timore che le sue azioni siano svelate. Chi invece fa la verità viene alla luce, perché si riveli che le sue opere sono fatte in Dio" (vv.19-21).

Con queste affermazioni Giovanni si affaccia sul mistero dell'incredulità, sul quale il suo vangelo riflette a lungo. Egli è pienamente convinto che dev'esserci una profonda unità tra conoscenza e prassi, perché solo chi "fa la verità" si avvicina alla "luce" (= Cristo). Chi invece vive una prassi scorretta ("fa il male"), va sempre in cerca di giustificazioni "per timore che le sue opere vengano condannate". Giovanni colloca in questo attaccamento e in questa ostinazione la radice dell'incredulità, che non si manifesta soltanto come rifiuto, ma come insofferenza ("odia la luce").

d) **Conclusion**

Nell'incontro con Nicodemo Giovanni evidenzia la novità radicale portata dal *"Figlio di Dio"*, che per un libero, gratuito e immenso atto di amore è venuto in mezzo a noi e, grazie alla sua vicenda di morte e di gloria, ha donato all'umanità la salvezza. Ogni uomo può *"rinascere in forza dello Spirito"*, e da uomo di carne diventare figlio di Dio, ad una condizione, però: che creda all'amore del Padre, sollevi gli occhi con fede al Figlio dell'uomo innalzato e glorificato sulla croce, creda alla possibilità della sua trasformazione nello Spirito.

Silenzio

◆ **Piste di Riflessione** _____

1. Nicodemo è un ammiratore di Gesù, è affascinato dai segni che compie, ma non è disposto a seguirlo: perché?
2. Per vedere il regno di Dio è necessario essere "rigenerati dall'Alto". Qual è il significato profondo di questa affermazione di Gesù? Quanto siamo disponibili all'azione che Gesù compie per mezzo dello Spirito nel nostro cuore, quando meditiamo le Scritture e riceviamo i sacramenti?
3. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito..." E per mondo si intende "il mondo umano" con tutte le sue contraddizioni, con tutte le sue cattiverie e le sue

tenebre... Conoscendo l'amore che Dio ha per noi, quanto siamo capaci di lodarlo e ringraziarlo con una vita coerente al vangelo?



C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, nostro Padre, donaci di accogliere con cuore puro e docile la parola di vita che ci ha rigenerati come tuoi figli per diventare instancabili operatori di verità e portare abbondanti frutti di fraterno amore.
Per Cristo nostro Signore.

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

LA VERA ADORAZIONE
«IN SPIRITO E VERITÀ»:
L'incontro con la Samaritana (4, 5-26)

SALUTO

- C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
R. **Amen.**
- C. La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo, sia con tutti voi.
- R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

O Dio, sorgente della vita, tu offri all'umanità riarsa dalla sete l'acqua viva della tua grazia che scaturisce dalla roccia, Cristo salvatore; concedi al tuo popolo il dono dello Spirito, perché sappia professare con forza la sua fede, e annunzi con gioia le meraviglie del tuo amore.

Per il nostro Signore ...

R. **Amen.**

⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere».

⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui».

¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito».

Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui

bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

Il colloquio tra Gesù e la samaritana è costruito in parallelo a quello con Nicodemo. Se questi era il tipico rappresentante dell'ambiente giudaico tutto proteso nell'obbedienza della legge, la donna, al contrario, è l'esponente del mondo idolatrico e scismatico, figura della Samaria sincretista, che si perdeva dietro divinità straniere. I profeti avevano applicato ad essa l'immagine della sposa infedele (cfr. Osea 2,4), ma avevano pure annunciato che in avvenire la Samaria - come l'insieme d'Israele - sarebbe tornata a Dio (Os 2,21; Ez 16,53-61).

La scena del colloquio al pozzo richiama altri episodi avvenuti presso un pozzo: il servo di Abramo e Rebecca (Gn 29,1-21), Mosè e le figlie di Raguel (Es 2, 15-21). Nella tradizione giudaica "il pozzo" ha un significato ben preciso: indica la Legge che contiene la Sapienza (cf, Nm 21,16-18). Dal pozzo di Giacobbe ad Aran a quello di Mosè nel deserto, per arrivare poi alla fonte di Sion ricordata dai profeti (Ez 47; Zc 14,8), è un medesimo tema che si snoda nel testo sacro. Esso raffigura le diverse istituzioni religiose d'Israele: *la Legge, il Tempio e la città di Gerusalemme*. Ma, per Giovanni, Gesù che siede sul pozzo è la vera fonte che porta a compimento la Legge e il

Tempio, e sulla croce offrirà un'acqua viva che sgorgnerà dal suo costato aperto (19,34).

a) *Il paradosso di Gesù: ha sete ed è la sorgente dell'acqua viva*

(vv. 5-15)

"Era verso mezzogiorno", l'ora più calda, quando una samaritana, spinta dalla più feriale delle necessità, va ad attingere acqua. Ma presso il pozzo c'è Gesù che, affaticato per il viaggio, le chiede: "dammi da bere". Una richiesta apparentemente motivata da un bisogno del tutto naturale. Ma in realtà non è così, perché Gesù ha un'altra sete. Commenta splendidamente Sant'Agostino: "Colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede della donna". Certamente uno dei modi più profondi per esprimere la propria accogliente simpatia verso una persona è di domandare un favore. Così fa Gesù. Eppure ha di fronte una donna che Egli avrebbe dovuto evitare per svariati motivi: perché samaritana (i Giudei - precisa l'evangelista - non mantengono buoni rapporti con i samaritani considerati eretici); perché, come si vedrà, convive con un uomo che non è suo marito; e perché donna semplicemente, dato che era ritenuto sconveniente che un maestro si fermasse a parlare con una donna.

Il comportamento di Gesù suscita infatti una doppia meraviglia: quella della samaritana, del tutto sorpresa davanti a quel Giudeo così diverso dagli altri (4,9), e quella successiva dei discepoli che si meraviglieranno che il loro Maestro si sia intrattenuto con una donna (4,27). La samaritana con stupore misto a ironia risponde: "Come! Tu, un giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?". Per nulla sdegnato da una risposta secca e intemperante, Gesù porta il dialogo sul suo vero terreno, quello del mistero della sua persona: "Se tu conoscessi il dono di Dio, chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu stessa glieli avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva". Queste parole rivelano una realtà molto profonda: non è Gesù che dovrebbe chiedere qualcosa ma la samaritana, perché Gesù solo è la sorgente che disseta. È il paradossale gesto di un Dio che chiede per dare.

La complessa e sublime risposta di Gesù induce la donna a replicare: "Signore, non hai nulla per attingere e il pozzo è profondo; da dove prendi l'acqua viva?"

La samaritana non si sofferma sul significato dell'acqua viva, ma semplicemente su come Gesù avrebbe potuto darle da bere, dal momento che il pozzo è profondo e lui non ha nulla con cui attingere. Non sospetta che possano esserci un'altra acqua e un'altra sete. Tuttavia nella sua domanda si intravede, senza che essa lo sappia, qualcosa di più importante: *"Da dove prendi l'acqua viva?"* *"Da dove"* richiama l'origine, che nel linguaggio di Giovanni significa l'essenza di una cosa, la sua verità che spesso le apparenze occultano. Purtroppo non sempre l'uomo avverte che anche nei bisogni più immediati e terreni possano nascondersi bisogni più alti. È solo la parola di Gesù che svela all'uomo la profondità dei suoi bisogni. Gesù è venuto per chiarire l'uomo a se stesso.

"Sei forse più grande del nostro padre Giacobbe?" Se i giudei si consideravano figli di Abramo, i samaritani si sentivano piuttosto discendenti di Giacobbe, che aveva dato loro il pozzo. La samaritana non immagina chi possa farsi superiore al patriarca, perché non conosce ancora la vera identità di Gesù che le propone il dono di Dio; ma senza saperlo, afferma, nello stile dell'ironia giovannea, che Gesù è realmente più grande di Giacobbe.

Gesù comunque lascia cadere il confronto con il patriarca, dilungandosi invece nel confronto tra l'acqua del pozzo e quella che Egli dona. L'acqua del pozzo toglie la sete solo per breve tempo: ogni giorno lo stesso bisogno e la stessa fatica. L'acqua che Gesù dona è invece *"una sorgente di acqua generatrice di vita eterna"*. *"Certamente l'acqua di Gesù non sottrae l'uomo ai bisogni e alle fatiche di ogni giorno, però gli permette di viverli con un altro respiro e in un altro orizzonte. L'acqua di Gesù non cambia le cose, ma fa molto di più: rinnova l'uomo"* (B. Maggioni).

"Signore, dammi di quest'acqua, così non avrò più sete e non verrò più qui ad attingere": la samaritana non sa guardare oltre le sue necessità quotidiane. Chiede l'acqua per non venire più al pozzo, tuttavia nella sua incomprensione comincia a farsi strada il desiderio: *"Dammi di quest'acqua"*. Domanda non per *sapere*, ma per *avere*.

Si ha un'inversione di ruoli: all'inizio era Gesù che chiedeva da bere, ora è la donna che lo chiede. In questo modo essa assume

l'atteggiamento che Gesù le aveva domandato fin dall'inizio: *"Tu stessa l'avresti chiesto"*.

Chiedere è il modo corretto di stare davanti al Signore. I doni di Dio sono gratuiti, ma vanno anche domandati. Dio li distribuisce a piene mani, ma non li svende.

b) *Gesù si rivela Profeta e Messia* (vv. 16-26).

Dopo aver ascoltato tre repliche piuttosto ironiche della samaritana, Gesù le dice: *"Va' a chiamare tuo marito e ritorna"*. La donna crede di esimersi dichiarando prontamente di non averne. Gesù le scopre la sua vita antecedente poco raccomandabile e il suo presente scandaloso: *"Hai detto bene 'non ho marito', infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero"* (vv.17-18).

Questo dialogo sul marito molto probabilmente assume nell'interpretazione giovannea un significato spirituale e religioso più profondo: Gesù, invitando la donna ad andare a chiamare suo marito e a tornare, in realtà esorta l'intera comunità samaritana a guardare al proprio passato, alle effimere sicurezze su cui aveva fondato la propria fede in contrapposizione al progetto di Dio.

Sentendosi comunque radiografata con tanta precisione nella sua più intima realtà, la samaritana esclama con sorpresa: *"Signore, vedo che sei un profeta!"* (v.20) e pone subito a Gesù la questione molto dibattuta sull'autenticità del luogo di culto: il monte Garizim, come sostengono i samaritani, o Gerusalemme, come dicono i giudei.

Superando la secolare controversia tra i due popoli, Gesù invita la donna, tutta immersa nel suo passato religioso, ad avere fede in lui e ad accogliere il vero frutto del tempo messianico, che apre un'era completamente nuova: *"Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre"*(v.20). La questione del luogo è superata. Questo non significa che Gerusalemme e il monte Garizim siano alla pari: la tradizione autentica passa attraverso i giudei (*"la salvezza viene dai giudei"*). Gesù afferma una superiorità dei Giudei, che ora però non conta più: non perché tale superiorità si sia svilita o sia stata tradita, ma perché è giunto qualcosa di nuovo che la supera. Nell'era messianica l'adorazione del Padre avrà una

dimensione universale e si realizzerà in un atteggiamento interiore: *“i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità: sono questi gli adoratori che il Padre cerca. Dio è Spirito e coloro che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità”* (vv. 23-24). Sono indicati i due agenti del culto cristiano: lo Spirito, inteso come principio di vita interiore, e la Verità, cioè Cristo stesso che ci rivela, ci fa conoscere il Padre. Il vero culto sarà allora un'adorazione che si rivolgerà al Padre e si praticherà nello Spirito di Cristo e nella verità di Cristo.

A questo punto il colloquio tra Gesù e la samaritana ha raggiunto il vertice ed è in perfetta sintonia con gli insegnamenti dati in precedenza. “A Cana Gesù aveva versato il vino nuovo delle nozze messianiche nelle giare vuote di un culto impoverito; a Gerusalemme aveva purificato il tempio di pietra, annunciando un nuovo Tempio spirituale; a Nicodemo aveva parlato della rigenerazione spirituale necessaria per entrare nella vita eterna; qui al pozzo di Giacobbe manifesta che il vero culto è quello dello *Spirito* e della *verità* che Dio suscita nel cuore del credente, e il grande Tempio è Gesù e la sua parola che, attraverso lo Spirito, porta frutto nel cuore dell'uomo che ha fede” (G. Zevini).

La samaritana non comprende appieno. Tuttavia rimane affascinata: *“So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa”*(v.25). Sarà lui a consegnarci tutta intera la verità. Gesù risponde alla donna correggendo ancora una volta la sua attesa: l'avvento messianico non è un futuro ma un presente, e il Messia non è un personaggio sconosciuto ma lui stesso: *“Sono io, che ti parlo”* (v.26). La rivelazione ha così toccato il suo vertice. La samaritana è la prima destinataria dell' *Io sono* da parte del Signore. La donna non manifesta a parole la sua adesione. L'ultima parola resta quella di Gesù. Ma la brocca dimenticata e la fretta della donna nel correre al villaggio ad annunciare di aver incontrato chi può dissetarla, dicono più di molte parole.

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. Ricerco la verità e mi lascio affascinare? Oppure preferisco esimermi da tale ricerca, perché troppo impegnativa, come inizialmente tenta di fare la samaritana di fronte a Gesù?
2. “Colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede della donna” (Sant'Agostino). Ho un atteggiamento di ricerca sincera della fede in Gesù? Che cosa faccio per accrescerla e irrobustirla? Da chi posso ricevere aiuto?
3. Che cosa significa “adorare il Padre in Spirito e Verità”?
4. L'incontro con Gesù trasforma la mia vita? Quale “brocca”, simbolo del mio passato, devo abbandonare per attingere l'acqua viva che è Cristo? ?

◆ _____

C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. Padre di infinita bontà e tenerezza, che mai ti stanchi di sostenere i tuoi figli e di nutrirlti con la tua mano, donaci di attingere dal Cuore di Cristo, trafitto sulla croce, la sublime conoscenza del tuo amore, perché rinnovati con la forza dello Spirito portiamo a tutti gli uomini le ricchezze della redenzione. Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

GESÙ, LUCE DEL MONDO,
DONA LA VISTA AL CIECO (Gv 9, 1-41)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Il Signore sia con voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci domini il potere delle tenebre, ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo, e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore.

Egli è Dio, ...

R. **Amen.**

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

¹³Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come

può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». ²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli

replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

Fin dalle prime battute del Prologo, Giovanni ha presentato il "Verbo" come "luce" e Cristo stesso ha poi solennemente proclamato: *"Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"* (8,12). Ma, come risulta dal serrato dibattito con i capi giudei (cfr. capp. 7 e 8), Gesù viene rifiutato da molti. I responsabili del mondo giudaico chiudono gli occhi all'insegnamento del Maestro fatto con opere e parole e si oppongono alla luce della verità che Egli proclama, perché si fa Dio. L'episodio del cieco nato, un capolavoro di straordinaria bellezza, umanissimo, toccante e drammatico al tempo stesso, ribadisce che Gesù è *"la luce vera"* e presenta dal vivo, con un esempio specifico, la crescita progressiva della cecità spirituale degli oppositori mediante il confronto con il cammino di fede percorso dall'uomo guarito dalla cecità fisica.

Il miracolo, nonostante le opposizioni umane, è il trionfo di Gesù *“la luce che illumina ogni uomo”*.

a) Gesù manifesta nel segno le opere di Dio (9,1-7)

“Passando, vide un uomo cieco dalla nascita...”: così viene introdotto Gesù, senza alcuna indicazione di tempo e di luogo, ma semplicemente sottolineandone l’iniziativa (*“vide”*). Non è il cieco che prega Gesù, ma è Gesù che lo vede. Con la domanda: *“chi ha peccato, lui o i suoi genitori?”*, i discepoli si fanno portavoce di una mentalità comune e diffusa. Si riteneva, infatti, che la sofferenza fisica fosse originata dal peccato, che Dio puniva, in base alla gravità del male fatto o personalmente o dai propri genitori, fino alla terza o quarta generazione.

La risposta di Gesù condanna senza appello questa mentalità: *“Né lui né i suoi genitori...ma è così perché si manifestino le opere di Dio”*. **Gesù cambia la direzione della domanda**: non più una curiosità sulla causa della disgrazia, ma una parola sul fatto che la malattia può diventare un luogo in cui si manifestano le opere di Dio. È questo che Gesù intende mostrare, e ne ha persino fretta: *“Finché è giorno, dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato; poi viene la notte, quando nessuno può più operare...”* Gesù, durante la sua vita terrena, che è il suo **“giorno”** di lavoro, ha una missione da compiere, senza indugio: liberare l’uomo dalla sua infelicità per riportarlo alla luce di Dio. Il cieco nato ora gli offre un’occasione preziosa da non perdere, anche se questa gli causerà pericoli e ostilità che preludono la **“notte”** del tradimento e della morte, l’ora delle tenebre in cui il Figlio dell’Uomo sarà rifiutato anche dai suoi. Le parole di Gesù sono, però, un forte appello per tutti a fare quello che è sempre indispensabile: porsi in ascolto della voce di Dio. Sant’Agostino commenta: *“Operi dunque l’uomo finché vive, per non essere sorpreso dalla notte in cui non si può operare. È ora che la fede deve operare mediante l’amore, e se ora operiamo, ecco il giorno, ecco il Cristo”*.

Gesù guarisce il cieco con gesti semplici ma significativi, sull’esempio dei profeti dell’Antico Testamento: *“sputò per terra, fece del fango con la saliva e lo spalmò sugli occhi del cieco”*. Per gli ebrei osservanti, l’azione di fare del fango era una di quelle proibite in

giorno di sabato. “Per Gesù questo gesto simbolico che richiama quello della creazione del primo uomo, ha un suo significato specifico: è la creazione dell’uomo nuovo formato di fango (=carne) e saliva (lo spirito di Gesù). Gesù pone sul volto del cieco, cioè sulla sua realtà di tenebra, che egli è venuto a fugare, il nuovo essere nello spirito, ne unge gli occhi invitando l’uomo ad essere tale, stimolandolo dall’interno e offrendogli una speranza. La realizzazione di questo progetto di amore, però, è posto nelle mani dell’uomo. Egli liberamente potrà andare a lavarsi o meno alla piscina per riacquistare la luce. Gesù lo dice espressamente: *“Va’, lavati alla piscina di Siloe (che significa inviato)”*... L’uomo obbedisce prontamente alla parola di Gesù: *“Andò, dunque, si lavò e tornò che ci vedeva”*. La disponibilità e la fede del cieco, messe alla prova, sono premiate con la guarigione ad opera del Maestro e non dell’acqua (G. Zevini).

Sant’Agostino, commentando il testo, così si esprime. *“Ravvisiamo in questo cieco l’intero genere umano: tale cecità gli incolse mediante il peccato nella persona del primo uomo dal quale tutti abbiamo tratto l’origine non solo della morte ma anche del peccato. Se infatti la cecità rappresenta l’infedeltà, allora l’illuminazione è la fede...Egli si lavò gli occhi in quella piscina, il cui nome significa l’Inviato; cioè fu battezzato nel Cristo”*.

b) Interpretazione del segno: la curiosità dei vicini e la testimonianza del cieco (9,8-12)

Quando il cieco, ormai guarito, ritorna dalla piscina, Gesù e i suoi discepoli sono altrove. Il fatto della guarigione suscita subito una varietà di reazioni tra la gente, che ben conoscevano l’uomo nato cieco. All’evangelista interessa, più che il miracolo in se stesso, la presa di posizione di ognuno davanti alla persona di Gesù. Anche se presente solo all’inizio e alla fine del racconto, è proprio Gesù il centro ideale del brano, imperniato sulle differenti e contrastanti reazioni nei suoi confronti.

La prima reazione è quella dei *“vicini”* di casa e di *“coloro che l’avevano conosciuto prima da mendicante”*, nei punti strategici della città o presso il tempio. Essa riflette incertezza mista a sorpresa: *“Non è l’uomo che stava seduto a mendicare?”* Prima era un uomo immobile,

impotente, dipendente; ora si muove, prende iniziative, dimostra autonomia. Altre persone, poste di fronte al fatto, affermano o negano l'identità della persona del guarito con motivazioni più o meno fondate. Alla fine, il miracolato interviene nella discussione obbligando tutti ad acconsentire all'evidenza delle cose e affermando la propria identità con colui che era nato cieco. Appurata l'identità del guarito, la gente vuol sapere come è avvenuta la guarigione. L'uomo risponde con semplicità, identificando nel suo guaritore Gesù e raccontando le modalità del fatto prodigioso. Ma la folla, non ancora soddisfatta nella sua curiosità, chiede dove sia ora un tale guaritore. Il miracolato non sa dove si trova il Profeta di Nazareth e non sa ancora chiarire il mistero della Persona che gli ha donato la vista. Per lui Gesù è certamente un taumaturgo straordinario, ma tuttavia un semplice uomo. Egli vive ancora nel buio della fede, nonostante il dono della luce. La sua disponibilità e la sua apertura, però, sono i presupposti positivi perché possa essere introdotto al mistero del Figlio di Dio, quando Gesù stesso gli rivelerà il disegno del Padre e lo porrà di fronte alla verità.

c) L'interrogatorio del cieco da parte dei farisei (9, 13-17)

"Allora condussero il cieco guarito dai farisei. Era di sabato, il giorno in cui Gesù fece del fango..." Presentato davanti a quelli che sono gli interpreti della legge e i difensori della sua osservanza, l'avvenimento assume un carattere di ufficialità per la mancata osservanza religiosa del sabato. Per preparare il fango, Gesù aveva impastato terra e saliva, compiendo un'azione proibita e contravvenendo alla rigorosa legge del riposo. Da questo fatto sorge il problema che non trova unanime soluzione, spaccando il fronte dei farisei in due gruppi: *"Quest'uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato"* sentenziano alcuni; *"Come può un peccatore compiere tali prodigi?"* si chiedevano perplessi altri. La pur sottile teologia farisaica non riesce a capacitarsi dell'impossibile binomio miracolo-trasgressione del sabato. Per questo si verifica la spaccatura in due tronconi. È interessante sottolineare che alcuni di questi farisei hanno imboccato la strada giusta che porta dal fatto alla Persona che

l'ha compiuto. Proprio su questa Persona non si trova l'accordo: peccatore o non peccatore?

Nell'impossibilità di giungere ad un criterio comune di valutazione, a causa della loro divisione, interpellano il cieco guarito, che senza alcun timore dichiara: *"È un profeta"*, un inviato di Dio. L'ironia giovannea spunta sottilmente: i dotti farisei non sanno capire nulla circa l'origine di Gesù. Il semplice mendicante, invece, squarcia il velo della realtà di Gesù. Per lui il profeta di Nazareth non solo è gradito a Dio, ma è colui che agisce con potenza e a suo nome, liberando l'uomo dalla sua miseria.

d) Interrogatorio dei genitori da parte dei giudei (9,18-23)

Non volendo credere al fatto narrato da colui che era stato cieco e alla sua testimonianza su Gesù, che va contro le loro idee, i farisei si rivolgono ai genitori. L'evangelista cambia ora il nome ai giudici: l'interrogatorio non è più gestito dai farisei, ma dai *"giudei"*, cioè da tutto quel gruppo di persone legate al potere, che rifiutano la verità e sono nemici dichiarati di Gesù per la loro incredulità. I genitori sono sollecitati a rispondere a tre domande ben precise: identificano il miracolato con il loro figlio? Garantiscono che è nato cieco? Come spiegano la situazione attuale? Alle prime due domande rispondono senza alcuna difficoltà, perché si tratta di dati sotto gli occhi di tutti. Sono evasivi, invece, sulla terza risposta perché li impegna in prima persona. Infatti, fare il nome di Gesù e riconoscergli delle proprietà taumaturgiche comportava il bando dalla sinagoga, qualcosa come la privazione dei diritti religiosi e civili. Ecco perché rispondono in modo molto evasivo: *"Come poi ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso"*. Impossibile pensare che fossero all'oscuro di un prodigio a vantaggio del proprio figlio. La loro, è soltanto una mossa strategica. Paralizzati dalla paura, non sanno manifestare la loro gioia per la nuova situazione del figlio né esprimere la loro riconoscenza per Gesù. Preferiscono trincerarsi dietro un rigoroso riserbo che è colpevole silenzio. I genitori non vogliono essere diversi dall'opinione pubblica dominante. Per loro la fede in Gesù costerebbe troppo, troppo grande sarebbe il sacrificio richiesto loro

in termini di onorabilità e di stima sociale. Ma chi non è disposto a pagare questo prezzo non riuscirà mai ad arrivare ad una fede matura. In loro sono personificati tutti quelli che rifiutano di prendere posizione quando bisogna pagare di persona.

e) Nuovo interrogatorio del cieco guarito (9,24-34)

I giudei sono talmente chiusi alla verità che hanno in cuor loro già emesso il verdetto di condanna nei confronti di Gesù, ma vogliono che hanno il cieco guarito faccia altrettanto con il suo Benefattore. A questo scopo, si servono della loro autorità e del loro sapere religioso per pretendere dal miracolato la dichiarazione che Gesù è un peccatore: *“Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore”*. L'uomo, che ormai ha imparato a distinguere la luce dalla tenebra, non rimane intimidito da questa proposta, rifiuta con abilità un giudizio di condanna e dichiara di non sapere se Gesù sia o no un peccatore. Una cosa però ha potuto sperimentare con certezza: prima era cieco ed ora, grazie a Gesù, riesce con i propri occhi a vedere la luce. I capi, riportati dal terreno del giudizio morale a quello dei fatti concreti, sono presi in contropiede. Sperano tuttavia che l'uomo nella ripetizione del racconto possa cadere in fallo e chiedono: *“Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”*. L'uomo, che conosce i suoi interlocutori, non si presta al gioco, anzi, giudicando superfluo ripetere la vicenda della sua guarigione e sentendosi sicuro di sé, si permette perfino di fare dell'ironia: *“Volete forse farvi anche voi suoi discepoli?”* A questo punto i capi dei giudei si dichiarano discepoli di Mosè, prendono le distanze da Gesù, le cui origini risultano oscure, e, convinti di possedere la luce degli occhi e dello spirito, reagiscono con offese: *“Sii tu suo discepolo!... Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio, ma costui non sappiamo donde sia”* (vv.28-29).

Davanti agli insulti, il cieco guarito non si scompone e, mettendo in ridicolo il comportamento e la logica dei seguaci di Mosè, risponde con un ragionamento intelligente, ricco di buon senso e di coerente logica. Gesù, aprendo gli occhi ad un cieco nato, ha dimostrato con un tale miracolo di venire da Dio: *“Se quell'uomo non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla”* (v.33). Il guarito, con parole semplici ma

profonde, ha confuso le argomentazioni dei dotti, che non potendo sopportare un simile smacco, passano alle offese sul piano personale accusando l'uomo del peccato di nascita, richiamato all'inizio del brano: *“Sei nato nei peccati da capo a piedi e vuoi farci da maestro? E lo cacciarono fuori”* (v.34). Ora quest'uomo si trova più che mai solo. Ha perso l'aggancio religioso, è privato dei diritti civili, paga a caro prezzo la sua bella e coraggiosa testimonianza a Gesù.

f) Professione di fede del cieco guarito (9,35-38)

Venuto a sapere che l'uomo aveva sofferto l'oltraggio dell'espulsione dalla sinagoga, Gesù non lo lascia nella sua solitudine, ma lo ricerca e incontra una seconda volta per fargli un dono più grande del primo: quello della luce della piena fede, portando così a termine l'opera di illuminazione a cui il guarito aveva positivamente collaborato. Commenta Sant'Agostino: *“Essi lo cacciano e il Signore lo accoglie, anzi è proprio in seguito alla sua espulsione dalla sinagoga che egli è diventato cristiano”*. Le ottime disposizioni interiori dell'uomo verso Gesù facilitano la sua piena comunione con lui, tanto che il Maestro lo introduce con una domanda di fede nel proprio mistero: *“Credi tu nel Figlio dell'uomo?”* (v.35). Il cieco guarito, ignorando che Gesù indicava se stesso con l'espressione *Figlio dell'uomo*, prontamente risponde: *“Chi è, Signore, perché io creda in lui?”* (v. 36). Gesù gli dice: *“Tu lo vedi, è proprio colui che parla con te”* (v. 37). In questo modo la visione è abbinata anche all'ascolto della Parola. All'inizio il recupero della vista è legato all'obbedienza alla Parola, Gesù invia il cieco alla piscina di Siloe; ora è la Parola del Signore che lo concentra sul vedere. L'uomo, che vede ora anche con gli occhi del cuore, proclama con forza: *“Credo, Signore”* (v. 38) e si inginocchia ai suoi piedi, in atto di grandissimo rispetto e di adorazione, riconoscendo la sua divinità.

g) Incredulità e cecità di alcuni farisei:

“Siamo forse ciechi anche noi?” (9,39-41)

L'atteggiamento dei capi è l'opposto di quello dell'uomo guarito. Gesù ha avvicinato entrambi ma i risultati sono diversi: il cieco ha accolto la rivelazione del Maestro ed è diventato credente, gli altri non hanno accettato Gesù, “luce del mondo”, e sono rimasti nella

loro incredulità. Il Verbo fatto carne è venuto nel mondo non per giudicare l'uomo, ma per portarlo alla luce e alla salvezza. Tuttavia, la sua stessa missione obbliga necessariamente l'uomo a prendere posizione, ad accettarlo o respingerlo: *"Sono venuto in questo mondo per un discernimento: affinché quelli che non vedono, vedano, e coloro che vedono diventino ciechi"* (v. 39). La discriminazione avviene secondo l'atteggiamento che ognuno assume nei confronti di Cristo: quelli che credono di non vedere, perché consapevoli della propria cecità, cioè gli umili, i piccoli, di cui il cieco nato è un modello, ottengono la luce della vita; quelli che credono di vedere e di sapere tutto delle cose di Dio, cioè gli autosufficienti, che pongono la loro sicurezza in se stessi e si fidano solo delle loro risorse umane, non raggiungono la salvezza, rimangono nelle tenebre.

Alcuni farisei, colpiti da queste dure parole, chiedono un supplemento di spiegazione. Gesù ne approfitta per richiamarli ancora a prendere coscienza del loro peccato: *"Se foste ciechi, non avreste peccato. Ma siccome dite: Vediamo, il vostro peccato rimane"* (v.41). Essi ricevono una risposta pesante da Gesù, che denuncia la loro incredulità e la mancata apertura alla verità. Questo è il loro peccato: rifiutare la luce dello Spirito e la fede in Gesù e nella sua rivelazione fatta a nome del Padre. Il confronto tra Gesù e i "giudei" trova qui la sua conclusione drammatica, che investe l'atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio.

"Con tutto l'aspetto polemico legato ai tempi dell'evangelista, qui è posto in luce un fenomeno fondamentale del comportamento umano: l'uomo chiuso in se stesso, che cerca se stesso, si nega all'esigenza di Dio, che pure insinua il dubbio nel suo cuore. Egli si irrigidisce nel suo atteggiamento quanto più duramente si trova a confronto con la richiesta di Dio, se non riesce a liberarsi dalla sua situazione egocentrica. Solo l'uomo spirituale e umanamente maturo supera l'egoismo, è aperto alla fede e alla novità di Cristo". (G.Zevini).

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. "Chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?" Come mai il male nel mondo? A chi si deve l'origine del male? Qual è la risposta e la saggia prospettiva indicata da Gesù agli apostoli?
2. Di fronte al miracolo del cieco nato ci sono reazioni diverse da parte della folla, dei giudei, dei genitori. Da quali pregiudizi sono determinate? So osservare la realtà dei fatti secondo verità?
3. Sant'Ambrogio nel commentare l'episodio raccomanda: *"Considera et tu oculos cordis tui"* sollecitando a badare bene agli "occhi del cuore". Non sempre infatti quello che si vede con gli occhi equivale a ciò che si percepisce con il cuore e viceversa.
Per quali motivi possiamo dire che il cieco nato è "guida e maestro" nella conoscenza del cuore e nel cammino battesimale?

◆ _____

CONCLUSIONE

- C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:
T. **Padre nostro ...**
- C. O Dio grande nell'amore, che chiami gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, raddrizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia, per accogliere con gioia il nostro salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio.
Egli è Dio, e vive e regna con te, ...
- R. **Amen.**
- C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.
R. **Amen.**

GESÙ, BUON PASTORE, GUIDA IL SUO GREGGE (Gv 10, 1-18)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. La grazia e la di Dio nostro Padre
e del Signore nostro Gesù Cristo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

O Dio, nostro Padre, che nel tuo Figlio ci hai riaperto la porta della salvezza, infondi in noi la sapienza dello Spirito, perché fra le insidie del mondo sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona l'abbondanza della vita.

Egli è Dio, ...

R. **Amen.**

¹«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo

gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

Il tema del pastore e del gregge, tanto familiare e vivo nella tradizione cristiana, ha il suo fondamento e la sua origine nella Sacra Scrittura. Si incontra nell'Antico e Nuovo Testamento con grande ricchezza e varietà di contenuti reali. Fin dalla Genesi è raffigurato nel binomio "pastore – gregge" il rapporto che lega Dio con i suoi eletti e con il suo popolo. "Il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi", confessa Giacobbe al termine della sua vita (Gen 48,15). In modo speciale il paragone è frequente nei Salmi: "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla" (sal 23,1). "Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne" (Sal 77, 21). "Noi, tuo popolo e gregge del tuo pascolo, ti renderemo grazie per sempre" (Sal79,13)... Gli stessi profeti dell'epoca postesilica useranno questo linguaggio per ravvivare la fiducia in Dio che radunerà le sue pecore disperse e le ricondurrà all'ovile (cfr. Ger 23,3; Ez 34,11-22...). L'immagine è adoperata praticamente sempre con un'accezione "teologica": è Dio l'unico vero pastore che guida il suo popolo dalla schiavitù egiziana alla terra promessa e continua a condurlo lungo i tornanti tortuosi della storia. Gesù stesso si riallaccia esplicitamente all'insegnamento dell'Antico Testamento e si serve della similitudine pastorale per rivelarci l'aspetto più sublime della sua visione di Dio nella parabola della pecora che si perde (cfr. Lc 15,4-7 e Mt 18,12-14). Ma la più grande novità del Nuovo Testamento è che il titolo di Pastore non è riservato al Dio d'Israele in modo esclusivo e incomunicabile, ma viene applicato a Gesù stesso: "il pastore grande delle pecore" (Eb 13,20),

"il pastore supremo", (1 Pt 5,4), "il pastore e custode delle vostre anime" (1 Pt 2,25), "L'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti della vita" (Ap 7,17).

Una speciale attenzione merita quanto è offerto su questo tema da Giovanni, che riporta al capitolo decimo l'autorivelazione di Gesù come pastore legittimo e buono.

a) **Presentazione enigmatica della porta e del pastore** (10,1-6)

Il discorso del buon pastore non presenta, come nei vangeli sinottici, un grande quadro parabolico ma espone diverse immagini riguardanti sempre la persona di Gesù. Il genere letterario è quello della "paroimia" che non significa né parabola, né propriamente allegoria, ma designa un modo di insegnamento simbolico, segreto, misterioso che prepara ed esige la rivelazione "aperta". Siamo di fronte ad un messaggio rivelativo in due tempi: misterioso e enigmatico il primo, chiaro e esplicito il secondo.

Il discorso inizia con una formula vigorosa: "In verità, in verità vi dico..." che indica l'autorità di Gesù e sottolinea l'importanza e la veridicità di quanto viene proclamato.

Nei primi cinque versetti Gesù pone una discriminante tra il pastore e il ladro-brigante: ognuno di questi è giudicato dal modo con cui entra nell'ovile o meglio dalla via che percorre per giungere al recinto delle pecore. Il pastore utilizza la sola entrata legittima, la porta, mentre il ladro-brigante è costretto ad entrare in un altro modo.

Perché la porta assicura la legittimità? Al v. 3 è data la risposta: c'è il portinaio che custodisce le pecore e apre soltanto al vero pastore. Palesemente questo portinaio è il Padre, che ha permesso l'accesso all'ovile di Israele solo al Pastore legittimo, il Messia: è infatti Lui che fa uscire in un nuovo esodo le proprie pecore, le spinge verso pascoli abbondanti, le chiama ciascuna per nome.

Se nell'Antico Testamento Dio stesso precedeva nel cammino il suo popolo, ora è Gesù che cammina davanti ai suoi discepoli ed è seguito da loro. Il segreto della sequela è nell'intimità della relazione personale, alimentata dalla Parola, che il Signore rivolge ai suoi fedeli.

Dopo aver esposto questa similitudine, Gesù constata che alcuni rimangono nella tenebra, senza capire il significato delle sue parole. Non comprendono perché la luce del Maestro non fa breccia nel loro cuore.

b) **Gesù è la porta delle pecore** (10,7-10).

“Allora Gesù disse di nuovo: In verità, in verità vi dico: io sono la porta...” Utilizzando nuovamente la formula autoritativa, Gesù si riallaccia alla prima parte del discorso simbolico e si rivela “la porta delle pecore”. La porta si chiude per tenere lontani gli estranei, si apre per lasciare passare le pecore ed è sempre la porta di cui il Padre è il guardiano. Questo tema della porta e l’identificazione di Gesù con essa non sono proposti solo in questo brano. Già nel Battesimo al Giordano Egli è identificato in modo implicito come una porta del cielo. La formula autorivelativa può essere interpretata come una duplice mediazione: attraverso Gesù bisogna passare per andare al Padre (cfr. Eb 10,19) e, nello stesso, attraverso di lui, il cielo si apre alla terra. *“Se tu squarciassi i cieli e scendessi!”* (Is 63,19). In Gesù, figlio di Dio fattosi uomo, questa preghiera è esaudita. Chi infatti passerà per Cristo avrà la comunione con lui, otterrà i beni della vita divina e troverà la salvezza. Giovanni sottolinea tutto questo con forza, affermando che Gesù stesso con la sua incarnazione è il luogo della scoperta e dell’accoglienza del Padre e dei suoi doni: *“Io sono la porta: Chiunque entra attraverso di me sarà salvo: entrerà ed uscirà e troverà pascolo”*. Ora tutti quelli che sono venuti prima di Gesù e non sono passati attraverso di lui, sono ladri e briganti. Certo sono passati attraverso di lui i profeti fino a Giovanni Battista che a nome di tutti ha dato l’ultima testimonianza, ma altri erano venuti con pretese ingiustificate. Gesù non li ha conosciuti e neppure le pecore li hanno conosciuti e ascoltati. Così Gesù si interpone tra le sue pecore e i falsi profeti che parlavano da se stessi e non erano inviati da Dio, né erano passati attraverso Cristo, ma cercavano solo la propria gloria (cfr. Gv 7,18). Se lo scopo del ladro – brigante era quello di *rubare, uccidere e distruggere*, quello di Gesù è di portare la salvezza integrale dell’uomo. *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”*.

c) **Gesù è il buon Pastore** (10, 11-18)

L’evangelista presenta un’altra autorivelazione di Gesù: *“Io sono il buon pastore”*. È *“buono”* prima di tutto perché istituisce con le creature affidategli dal Padre una relazione che non è puramente di appartenenza e di esteriore possesso. Egli *“conosce le pecore”*; e nel linguaggio biblico questa espressione vuol dire che quella relazione consiste in una comunione fondata sull’amore, sul modello dell’amore che il Padre ha per tutti gli uomini e, più ancora, sul rapporto di amore e scambio di vita che esiste tra il Padre e il Figlio. Gesù rivela il suo mistero in forte polemica con i falsi pastori, i responsabili del popolo, che svolgono la sua stessa missione ma in modo differente, come mercenari, uomini prezzolati che non difendono il gregge nei momenti difficili a rischio della vita, ma lo abbandonano per mettere in salvo se stessi, dato che non amano le pecore affidate loro in custodia. Giovanni senza dubbio pensa agli avversari di Gesù e della Chiesa, i capi che disprezzano la gente semplice, che scacciano dalla sinagoga i seguaci del Maestro, uomini contrari a Dio e protesi solo al proprio tornaconto fino al punto di eliminare il Figlio di Dio.

Gesù, al contrario, è un pastore *“buono”*, perché la sua generosità arriva fino al sacrificio della vita: *“offre la sua vita”* (v. 11), a differenza del *“mercenario”* cui *“non importa delle pecore”*, e di fronte al lupo che rapisce e disperde, abbandona le pecore e fugge.

È un pastore *“buono”* perché il suo amore redentivo va oltre le pecore che sono già del suo ovile: *“Ho altre pecore che non sono di questo ovile: anche quelle io devo guidare; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore”* (v.16). L’amore che ha il Pastore buono supera i confini del recinto giudaico e, senza far distinzioni, coinvolge ogni uomo nella stessa cura e nella stessa predilezione, perché tutti possano formare un’unica e universale comunità di credenti, radunata dall’adesione all’unico Pastore, Cristo.

Infine, in Gesù, pastore legittimo e buono, c’è il fondamento della nostra fiducia e della nostra speranza, perché Egli è dotato di un *“potere”* che supera ogni immaginazione e attesa; è un potere senza paragoni perché in grado di vincere, secondo il disegno del Padre,

anche lo stesso dominio della morte: *“Io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma io la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio”* (vv. 17-18). La morte del Pastore è, dunque, il risultato non di un fato irreversibile o di un complotto politico dei capi, ma della libera iniziativa di Gesù, della sua totale obbedienza e fiducia al disegno del Padre e del suo amore incondizionato agli uomini. A Pilato, infatti, che gli dirà. *“Non sai che io ho il potere di liberarti e il potere di farti crocifiggere?”*, Gesù replicherà: *“Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato concesso dall’alto”* (Gv 19, 10-11).

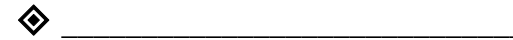
“In questo brano sul buon Pastore, di grande respiro cristologico, Giovanni ha esposto la missione del vero Messia-pastore, ha denunciato la falsità dei capi e il loro peccato ed ha descritto il nascere della nuova comunità messianica formatasi intorno a Cristo e che egli ha condotto dal recinto del giudaismo a quello più universale del cristianesimo”.

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. “Io sono la porta: chiunque entra attraverso di me, sarà salvo...” Che cosa Gesù intendeva rivelare di se stesso con questa espressione? E perché aggiunge che tutti quelli che sono venuti prima di lui “sono ladri e briganti?”
2. Pastore e mercenario hanno in comune il compito di provvedere al gregge. Ma c’è interesse e interesse. Il buon Pastore espone e rischia la vita, perché gli stanno a cuore le pecore. Il mercenario ha a cuore il suo tornaconto e, quando incombe il pericolo e deve rimetterci qualcosa, se ne va. Pensiamo ai nostri rapporti con gli altri. Di che tipo sono: da mercenari o da pastori buoni? Cerchiamo il potere, il dominio sugli altri a tutti i livelli o sull’esempio di Gesù viviamo nella logica dell’amore e della generosità.

3. “Ho altre pecore che non sono di questo ovile: anche quelle io deve guidare...e diventeranno un solo gregge e un solo pastore”. Abbiamo a cuore il problema dell’ecumenismo e preghiamo e operiamo per l’unità di tutti i cristiani?



C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, creatore e Padre, raduna tutti gli uomini dispersi nell’unità di una sola famiglia, perché aderendo a Cristo buon pastore gustino la gioia di essere tuoi figli.
Per il nostro Signore ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

GESÙ EDUCA LA COMUNITÀ CON
L'ESEMPIO DELL'AMORE FATTO SERVIZIO
(Gv 13, 1-17)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo,
l'amore di dio Padre
e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

O Padre, che hai fatto di noi un popolo profetico e sacerdotale,
chiamato ad essere segno visibile della realtà del tuo regno,
donaci di vivere in piena comunione con te nel sacrificio di
lode e nel servizio dei fratelli.

Per il nostro Signore ...

R. **Amen.**

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha

mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.

◆ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

Questo capitolo apre la seconda parte del Vangelo di Giovanni, denominata da alcuni esegeti "il libro della gloria". "A partire da questo brano, l'evangelista fa uso di toni nuovi, ricchi di commozione. Il dialogo di Gesù con i suoi si fa fiducioso e intimo. Gesù comincia a manifestarsi senza veli e senza più quelle polemiche aspre, che hanno dato un tono piuttosto pesante – talora anche tenebroso – alla prima parte del vangelo: sono stati momenti di grande eccitazione, di contestazione, di opposizione a Gesù. D'ora in poi tutto scorre come in un grande dialogo tra amici, interrotto soltanto da alcuni malintesi, che Gesù amabilmente corregge" (C. M. Martini).

a) **Il segno della lavanda dei piedi alla luce del tradimento** (13,1-5)

"Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (all'estremo)" (v. 1).

L'inizio è solenne ed elevato: portale d'ingresso alla contemplazione del ritorno di Gesù al Padre.

L'espressione "prima della festa di Pasqua" è un'indicazione cronologica che introduce il racconto dell'ultima cena. Siamo alla terza Pasqua della vita pubblica di Gesù e Giovanni ci tiene a far coincidere l'immolazione dell'agnello pasquale con la morte del Signore.

Tutto ciò che ora Gesù *sa, dice e fa*, avviene nel quadro della grande festa ebraica, quando Israele immola l'agnello e fa memoria degli eventi attraverso i quali Dio lo ha liberato dalla schiavitù e lo ha reso suo popolo. È in questo contesto, nell'intimità del Cenacolo, che Gesù si appresta a vivere "la sua ora". *L'ora delle tenebre*, dello scontro con il principe di questo mondo. *L'ora della morte e della gloria*, del

passaggio da questo mondo al Padre. Gesù vive tutta la sua vicenda umana come esperienza di amore, e questa raggiunge il vertice più alto nel dono della vita sulla croce "per i suoi", i discepoli e gli uomini di ogni tempo. Gli apostoli non sanno ciò che sta per accadere, Gesù invece ne ha perfetta consapevolezza, ben messa in risalto dall'evangelista: "Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda il progetto di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che veniva da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola...versa l'acqua in un catino e si mette a lavare i piedi dei discepoli..." (vv.2-5). Non sfugge a Giovanni lo stridente contrasto tra l'amore sconfinato del Maestro e il tradimento di Giuda, diventato strumento del maligno, "come un figlio del diavolo, la cui razza è orientata al rifiuto e all'omicidio" (cfr. 8,44).

Alla trasparenza di Gesù con i suoi discepoli si oppone la chiusura di Giuda. Tuttavia il Signore è disposto a tutto, anche ad inginocchiarsi davanti a colui che ha Satana nel cuore.

La descrizione dettagliata dei gesti di Gesù ha una sorta di ieratica lentezza. L'evangelista è attento ai particolari per metterne il luce il significato: Gesù si alza, depone la veste, si cinge, versa l'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi dei discepoli.

Tornerà otto volte nel brano questo "lavare i piedi", proprio per dirci: "Contemplate, fermatevi a guardare il Figlio, uguale al Padre, che compie questo gesto di servizio, di umiltà e amore".

In ogni azione del Maestro sono evidenti la delicatezza d'amore e la disponibilità al servizio. "La lavanda dei piedi, che prima del pasto ha un suo significato ed è anche usuale, nel momento del pranzo o durante il pasto disturba", sottolinea lo Schurmann e così commenta: "come nella serie degli avvenimenti umani, la croce sta là come qualcosa che crea scandalo e disagio, così questo servizio da schiavo di Cristo durante il pasto è qualcosa che sconvolge le idee e fa cambiare tutta quanta la mentalità che i discepoli possono avere riguardo a Gesù".

Il gesto di Gesù che lava i piedi agli apostoli non nasconde la sua divinità ma la manifesta. Come il Maestro si mette in ginocchio davanti ai suoi, così egli si piega sotto il peso della croce. Come si abbassa per servire i suoi, così il suo innalzamento in croce rivela il

suo amore per ogni uomo, la prontezza per riconsegnare l'umanità al Padre. La lavanda dei piedi indica sotto quale aspetto va letto l'umile gesto di Gesù: esso simboleggia l'"ora" del Cristo, cioè, il dono supremo della sua vita, a favore dell'umanità con la morte umiliante della croce. Il gesto, espresso nello stesso uso dei verbi che rivelano l'azione di *deporre* e di *riprendere sia le vesti che la vita*, mostra il segno di una via di abbassamento scelta da Cristo per ritornare al Padre. Ed è la strada che deve percorrere la chiesa nel mondo.

b) L'interpretazione della lavanda dei piedi:

il dialogo tra Gesù e Pietro (13, 6-11).

"Viene allora da Simon Pietro che gli dice: Signore, tu lavi i piedi a me?..."
La chiave del simbolismo del gesto di Gesù sta nella conversazione tra il Maestro e Pietro. È difficile accertare se nel manifestare la sua obiezione Pietro sia il portavoce degli altri discepoli (come in Gv 6,68), o agisca con impeto per suo conto (come in Gv 18,10; 21,7). Egli coglie con chiarezza che il Maestro, attraverso quel gesto, prende il posto dello schiavo. Per questo si ritira spaventato. L'opposizione *"tu a me"* sottolinea la distanza tra lui e il Signore. Pietro, che ha proclamato la sua fede nel *"Santo di Dio"* (Gv 6, 69), non può sopportare che Gesù lo serva lavandogli i piedi. Glielo impedisce la sua concezione di Dio. San Tommaso d'Aquino descrive bene lo stato d'animo di Pietro quando gli fa dire: *"Tu Signore che sei l'Agnello incontaminato, specchio senza macchia, candore della luce eterna, lavi i piedi a me, che sono un peccatore... Tu Signore, che sei il mio creatore lavi i piedi a me che sono una creatura e di poca fede? Ciò diceva Pietro atterrito nel considerare la maestà di Cristo"*. Accogliere il gesto di Gesù è, per Pietro, sommamente sconveniente. Il Messia è chiamato ad occupare il trono d'Israele, non il posto dello schiavo.

La benevola risposta del Signore gli insegna che il gesto ha un significato che egli ora ignora: non potrà afferrarlo se non in seguito, quando sarà donato lo Spirito Santo. Disattento a questa parola, Pietro ripete il suo rifiuto con vigore ancora maggiore: *"No, tu non mi laverai mai i piedi!"*. La replica del Signore giunge, categorica: *"Se non ti lavo, non avrai per nulla parte con me"*. Si ritrova l'opposizione *"te-me"*, ma rovesciata: per Gesù si tratta proprio di colmare la distanza

che ancora lo separa dal discepolo. Trattandosi del "me" di Gesù, la parola propone un'appartenenza definitiva, una vera comunione di vita con Lui. Dichiarando: *"Se non ti lavo..."* Gesù infatti sottolinea l'accesso alla vita eterna attraverso quel gesto, che esprime la realtà della sua morte. Accogliere la lavanda dei piedi significa quindi accedere alla comunione perfetta col Maestro. Pietro non comprende ancora (siamo di fronte al tipico fraintendimento giovanneo) e va da un eccesso all'altro. La prospettiva della separazione lo terrorizza al punto che Sant'Agostino commenta: *"combattuto fra l'amore e il timore, spaventato più dall'idea di perdere Cristo che di vederselo umiliato ai piedi, esclama con reazione emotiva: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!"*

Questo equivoco induce Gesù a spiegare che il fattore salvifico non è la lavanda fisica in quanto tale, ma ciò che essa simboleggia: la purezza interiore tramite l'accoglienza della sua parola: *Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è già puro internamente. E voi siete puri, ma non tutti"*.

L'importante è ricevere nella fede quello che si esprime nel gesto, ma tra i discepoli c'è uno che non è puro, perché incredulo. Gesù anche a Giuda lavò i piedi, abbassandosi. Ma questo delicato atto di amore non servì per lui, che rimase nel peccato e rifiutò la vera vita.

c) Il dono di un esempio da imitare (13, 12-15).

Terminata la lavanda dei piedi, quando si riveste per occupare il suo posto di commensale, Gesù nel suo ruolo di maestro pone, con fine sensibilità pedagogica, la domanda ai discepoli circa il senso dell'azione da lui compiuta: *"Capite che cosa vi ho fatto? Pur chiedendo ragione del gesto fatto, secondo lo stile della dialettica didattica, Gesù non attende la risposta dei suoi interlocutori, ma è lui stesso a offrirla: "Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi a vicenda"* (vv.13-14).

Gesù si appella al suo ruolo di prestigio e alla sua condizione gloriosa (egli non è un maestro, ma il Maestro e il Signore) per convincere i discepoli non soltanto ad accogliere l'azione della

lavanda dei piedi, ma addirittura a proporla come gesto che essi devono compiere tra di loro.

Siamo veramente di fronte ad un codice di vita tipico del discepolo, chiamato al servizio dei fratelli. Gesù rovescia la logica dei ruoli tradizionali così come sono imposti non solo nel giudaismo, ma in tutte le società. Il criterio secondo cui chi detiene una mansione all'interno del gruppo deve essere servito e onorato, va completamente ribaltato. Nella comunità cristiana proprio colui che è riconosciuto come autorevole ha il compito di accogliere e mettersi a disposizione degli altri.

Per convincere ulteriormente i suoi discepoli, Gesù dice loro: *“Vi ho dato un esempio (=“hypodeigma”), affinché come ho fatto io, facciate anche voi”* (v.15). Gli esegeti non sono concordi nell'interpretare questo versetto, perché il termine greco *“hypodeigma”* non significa solo *“esempio”*, ma anche *“modello, icona, schema e fondamento”*.

- Coloro che lo interpretano come *“esempio”* sostengono che i discepoli di Gesù si qualificano come tali, se imitano il gesto compiuto dal Maestro e Signore, amandosi e aiutandosi, portando gli uni i pesi degli altri, in spirito di vera carità fraterna. Il servizio vicendevole, espresso in un amore estremo, deve perciò diventare la legge della loro comunità e la norma della loro vita. *“Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”* (1 Gv 3,16). Imitare Gesù non è solo riprodurre il suo gesto di servizio e di umiltà, ma è, piuttosto fare della propria vita cristiana un *“esistere”* per gli altri fino al punto di condividere la passione di Cristo.

- Altri, sostenendo che il termine *“hypodeigma”* ha una connotazione nettamente visiva, di figura, modello, immagine, e non solo l'accezione di *“esempio”* in campo morale, interpretano il gesto della lavanda dei piedi come una sorta di *“icona”* per i discepoli, invitati a trarre le conseguenze di quello che hanno *“visto fare”* al loro Maestro e Signore.

Scrivendo a questo proposito *Xavier Léon – Dufour*: *“Lo scopo di Gesù è che i discepoli agiscano come lo hanno visto agire. Lo sguardo ha in Giovanni una funzione considerevole: vedere significa essere sorpresi da una presenza, contemplare in profondità. Gesù non*

presenta semplicemente questo *“esempio”* – si potrebbe dire questa dimostrazione – come un modello esteriore da imitare, ma come un dono che genera il comportamento futuro dei discepoli. È quanto lascia intendere, nella frase del v. 15, la congiunzione *“kathòs”* che non significa semplicemente *“come”* nel senso di confronto, ma pone un legame intrinseco, una relazione genetica. Si potrebbe parafrasare. *“Agendo così, io vi dono di agire allo stesso modo”*. In che cosa consiste l'azione che Gesù attende dai suoi? Evidentemente, non si tratta di riprodurre l'azione materiale di lavare i piedi, ma della disponibilità di fondo ed effettiva ad essere a servizio reciproco, un servizio senza riserva, esente da volontà di potenza” (X. L. Dufour, o.c. pagg. 47-48).

Se per Gesù la pasqua significa il dono della propria vita, la lavanda dei piedi si colloca sulla stessa linea. Egli invita i suoi discepoli ad assumere la dinamica pasquale all'interno dei rapporti comunitari. Lo stile dell'accoglienza nella piena dedizione, evidenziato dal lavare i piedi, deve diventare il modo di vivere le relazioni all'interno della comunità cristiana. Solo nella scelta del dono della propria vita è possibile testimoniare in maniera autentica la vera accoglienza. In questo modo il gesto non resta relegato esclusivamente alla vicenda terrena di Gesù, ma si dilata nella storia futura con la prassi dei discepoli.

d) *La beatitudine del fare* (13,16-17)

A differenza dei sinottici, Giovanni riporta solo due beatitudini: quella sulla fede: *“Beati coloro che non hanno visto e hanno creduto”* (20, 29), e quella sull'umile servizio fatto amore vicendevole a conclusione di questo brano: *“Beati voi se capirete questo e lo metterete in pratica”* (20,17). Gesù consegna la beatitudine del fare. Il discepolo è chiamato a passare all'azione, altrimenti la sua fedeltà al Maestro è vana. Tuttavia, questo *“fare”* va inquadrato nel *“sapere”*. È un agire che emerge dalla comprensione profonda di quello che Gesù stesso ha compiuto. In conclusione *“lavare i piedi”* è un insegnamento che abbraccia l'insieme della vita cristiana vissuta nell'amore. Sant'Agostino così riassume in senso spirituale il gesto del Signore: *“Egli ci lava i peccati intercedendo per noi quando preghiamo il Padre di*

rimettere i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Dobbiamo forse dire che il fratello potrà purificare il fratello dal contagio del peccato? Senza dubbio! Dobbiamo intendere che proprio questo ci viene insegnato dalla profondità del gesto del Signore. Perdonandoci a vicenda i nostri torti, pregando l'uno per l'altro, in certo modo a vicenda ci laveremo i nostri piedi. È nostro dovere adempiere questo ministero di carità e di umiltà. Al Signore è riservato esaudirci, purificandoci da ogni contagio di peccati, per Cristo e in Cristo! E di sciogliere in cielo ciò che in terra sciogliamo: i debiti che noi avremo rimesso ai nostri debitori”.

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. Che cosa impariamo dal gesto di Gesù di lavare i piedi ai suoi discepoli? Quali conseguenze per la nostra vita spirituale? E per la vita della comunità ecclesiale? Che concetto abbiamo del servizio agli altri?
2. Perché Pietro prima fa resistenza al gesto di Gesù e dopo dice: “Signore, non solo i piedi, ma puoi lavarmi anche le mani e il capo!”.
3. “Voi siete puri, ma non tutti”. Che cosa voleva far capire il Signore con questo richiamo?
4. “Sapete ciò che vi ho fatto?...Io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi... Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi... Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”. Siamo davvero convinti che Gesù, lavando i piedi ai discepoli, ha cambiato i criteri di grandezza: il primo e il più grande è colui che sa servire, e ha indicato nel dono della vita la sorgente della vera beatitudine.

◆ _____

C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, sostieni la nostra libertà con la forza e la dolcezza del tuo amore, perché non venga meno la nostra fedeltà a Cristo nel generoso servizio dei fratelli.

Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

PREGHIERA "SACERDOTALE" DEL FIGLIO AL PADRE (Gv 17, 1-26)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Il Dio della speranza
che riempie di ogni gioia e pace nella fede,
per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

Dio della pace e del perdono, tu ci hai dato in Cristo il sommo sacerdote che è entrato nel santuario dei cieli in forza dell'unico sacrificio di espiazione; concedi a tutti noi di trovare grazia davanti a te, perché possiamo condividere fino in fondo il calice della tua volontà e partecipare pienamente alla morte redentrice del tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te ...

R. **Amen.**

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.

¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrati nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato.

²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

Nell'intimità del cenacolo Gesù ha trascorso gli ultimi momenti della sua esistenza, rivelando i suoi segreti, la sua parola di vita e confidando ai discepoli: *“Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Nel mondo troverete tribolazioni. Ma abbiate coraggio, io ho vinto il mondo”* (16,33). Certo, Gesù ha vinto il mondo, disarmandolo con

l'amore: alle ricchezze ha preferito la povertà; agli onori ha anteposto l'umiltà, la croce e la trasparenza di vita. Ha scelto ciò che conta nella vita e non l'effimero.

Con la stupenda preghiera del cap. 17 conclude il “suo testamento spirituale”: passa dal parlare del Padre al rivolgersi al Padre. È una preghiera da leggersi “come un prefazio liturgico, come se il Signore l'avesse recitato o cantato solennemente nel momento preciso in cui entrò nella sua gloria. Sembra che Giovanni non si accorga che fa parlare Gesù come se fosse ancora nel mondo e nello stesso tempo come se già l'avesse lasciato... Il Figlio ritorna in seno al Padre con un canto di letizia”. È una preghiera che trascende la situazione storica. È vasta quanto il mondo e sfida il tempo

“L'Ora non è suonata che una sola volta, ma i suoi rintocchi risuonano attraverso tutta la storia della Chiesa. Il Signore con la sua morte, passa nel mondo dell'eternità, e sulla soglia di questa eternità le sue azioni e la sua preghiera sono azioni e preghiera che durano eternamente. Era necessario l'occhio acuto dell'aquila, illuminata dalla luce dello Spirito, per abbracciare con un solo sguardo questi infiniti. Questo spiega i punti di contatto tra la *preghiera sacerdotale* e *il prologo*” (H.van den Bussche, o.c. pagg.518-520).

Infatti questi **due “inni”**, entro i quali si svolge la vita terrena di Gesù, ne descrivono il mistero. **Prologo** (1, 1-2) e **Preghiera** (17,24) sono le uniche pagine in cui si parla esplicitamente della preesistenza celeste del Figlio; *nel Prologo* il Verbo divino parla eternamente al Padre, *nella Preghiera* il Figlio parla al Padre nel tempo e tra i suoi; *il Prologo* canta la venuta del Verbo nel mondo, *la Preghiera* celebra il ritorno del Figlio al Padre.

Mentre il *Prologo* era, anche nel linguaggio, aperto alle ombre e alle luci di un orizzonte storico osservato dalla parte di Dio, e cioè dall'alto, la *Preghiera* ci fa contemplare l'orizzonte della gloria di Dio dal basso, dall'interno delle tenebre giunte al massimo della loro densità.

Due “inni” di grande bellezza letteraria e ricchezza teologica, fra le più singolari della letteratura religiosa di ogni tempo. Sintetizzano da soli tutto il pensiero e tutta la spiritualità giovannea. Li unisce la

comune matrice liturgica: vi si coglie l'atteggiamento e il linguaggio della chiesa in preghiera nel ricordo di Gesù.

Quale titolo dare a questa preghiera?

È stata chiamata in vari modi nella storia della tradizione cristiana. Il teologo protestante Davide Citreo (1531-1600) la intitolò "*precatio summi sacerdotis*", "*preghiera sacerdotale*" per la figura di Gesù che si presenta come Sommo Sacerdote che intercede per i fratelli presso il Padre e per una certa affinità con la lettera agli Ebrei. Altri autori parlarono di "*preghiera di consacrazione*" o "*preghiera di glorificazione*" o "*preghiera di missione*" vedendo in essa il Cristo che si offre al Padre e consacra i discepoli per continuare la missione evangelizzatrice. Oggi c'è chi preferisce denominarla "*preghiera per l'unità dei credenti*" per il suo carattere universale e la sua finalità, e "*preghiera dell'ora*" per il sopraggiungere dell'evento cruciale della vita del Signore, quello della croce – esaltazione.

Senza negare la fondatezza delle varie interpretazioni di questo testo sublime, definito da Cornelio a Lapide (1567-1637) "*il canto del cigno di Gesù, pieno di dolcezza, di vita e di entusiasmo*", possiamo dire che è "*una preghiera densissima di tensione psicologica e di profondità teologica...la sintesi più completa ed elevata dell'evangelista, anche se vi mancano temi fondamentali quali quelli dello Spirito, dei segni, del giudizio...*" (G. Segalla)

Come nel Deuteronomio (32,10...), Mosè alla vigilia della sua morte aveva cantato davanti al cielo e alla terra Colui che custodisce Israele come la pupilla dell'occhio, come un'aquila che veglia sulla nidia e, spiegando le penne, la prende e la sostiene con le ali, così Gesù in questa sublime preghiera esalta i doni che il Padre, da cui tutto proviene, ha fatto al Figlio obbediente, perché attraverso di lui gli uomini ricevano la vita eterna.

La preghiera ha una *struttura letteraria* variamente presentata dagli esegeti. Noi seguiamo lo schema tradizionale delle tre parti: Gesù prega il Padre per la propria glorificazione (17,1-8), Gesù prega per la custodia dei suoi discepoli (17,9-19), Gesù prega per l'unità e la salvezza dei futuri credenti (17, 20-26).

a) Gesù prega il Padre per la propria glorificazione (17,1-8).

Gesù è consapevole che la sua missione volge ormai al termine e, con il gesto tipico dell'orante "*alzati gli occhi al cielo*", luogo simbolico della dimora di Dio, inizia la sua preghiera con l'invocazione: "*Padre, è giunta l'ora, glorifica il tuo Figlio, affinché il Figlio glorifichi te...*". All'esordio del suo ministero pubblico aveva dichiarato: "*Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera*" (4,34). In prossimità della sua morte, affronta la sua "*ora*" come se tutto fosse già stato compiuto, affermando: "*Ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che mi hai dato da fare*" (17,4).

Possiamo chiederci: *che cosa era questa "opera" o "missione"* che Gesù sentiva di dover "compiere"? Egli stesso lo spiega quando dice al Padre: "*Tu gli hai dato (al Figlio) il potere sopra ogni uomo, per donare la vita eterna a tutti coloro che gli hai affidato*" (17,2).

Giovanni chiarisce subito che la vita eterna consiste nel conoscere l'unico vero Dio e Colui che è stato da lui inviato agli uomini, Gesù Cristo.

Qual è il significato di questa "ora"? È il momento storico-salvifico verso cui converge la vita di Gesù; il momento in cui il Padre manifesta l'amore totale verso il mondo e glorifica il Figlio sulla croce perché questi lo glorifichi.

Ma di quale gloria si tratta? La gloria che il Figlio attende e per cui prega non è il semplice ritorno del Verbo alla preesistenza prima della creazione del mondo, ma è la vittoria di Cristo sul mondo che lo condanna a morte sulla croce; è il riconoscimento che l'amore del Padre lo accompagna sempre nell'ora degli eventi finali; è la certezza che la sua umanità sarà trasparenza della vita filiale.

Dopo aver pregato per la propria glorificazione, Gesù ricorda i discepoli che fin dall'inizio del suo ministero lo hanno seguito. Ha rivelato loro "il nome" del Padre, cioè la sua persona e la sua gloria e ha comunicato loro la parola di vita. "*Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e tu li hai dati a me, hanno osservato le tue parole...e hanno creduto che tu mi hai mandato*" (17,7-8).

Vengono messe in risalto quattro connotati che qualificano i discepoli agli occhi di Dio: l'elezione particolare e gratuita, l'appartenenza al Padre, la donazione al Figlio nell'amore e la loro fede nella parola del Padre, dimostrata nell'obbedienza a quella di Gesù.

b) *Gesù prega per la custodia dei suoi discepoli* (17, 9-19).

-*"Padre santo, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato..."* Gesù chiede che i discepoli siano presenti *nel mondo senza essere proprietà del mondo*. Questo termine "mondo" ricorre ben diciotto volte in questa "preghiera sacerdotale, ma con un'accezione non univoca.

Possiamo individuare tre principali significati: "mondo" è talora detto l'universo creato, per esempio nella frase "prima che il mondo fosse" (v.5). "Mondo" indica altre volte l'umanità destinataria dell'amore e della misericordia di Dio. Vedi le espressioni "perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (v. 21) e "perché il mondo sappia che tu mi hai mandato" (v. 23) o anche "gli uomini che mi hai dato dal mondo" (v. 6). C'è poi un terzo senso, nel quale "mondo" evoca un'oscura opposizione all'amore fattivo di Dio per le sue creature; un'opposizione che resterà sempre operante e malefica fino alla venuta gloriosa del Signore. Una realtà in aperto contrasto con l'iniziativa divina di santificare l'uomo; una realtà ottusa e incapace di accogliere il mistero della giustizia, della misericordia e della paternità del Creatore: "Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto... Io non prego per il mondo". Non ha nulla in comune con Cristo, e perciò non può avere niente in comune con quelli che sono di Cristo, poiché tutto è avvolto in un unico odio spaventoso: "Il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo".

Gesù con la sua presenza ha svolto, pertanto, un compito educativo e protettivo nei confronti dei discepoli: li ha aperti ai nuovi orizzonti di Dio di cui hanno fatto esperienza ("conoscere il nome") e in lui li ha fatti crescere ("conservo nel tuo nome"). Per tutto il tempo che è rimasto con loro, li ha conservati nell'unità del Padre e li ha protetti. Perciò nessuno di essi è andato perduto all'infuori di Giuda, non nominato esplicitamente, ma indicato come "figlio della perdizione".

Anche se l'affermazione è dura, l'evangelista non intende asserire che Giuda sia rimasto per sempre in quella situazione di dannazione. L'osservazione relativa al compimento della Scrittura è un richiamo a quanto era stato precedentemente detto: "Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno" (13,18). Giuda non è andato perduto per mancanza di sollecitudine da parte del Signore, ma per colpa propria. La Scrittura non condiziona o predetermina le scelte umane, ma profeticamente le anticipa. Alla luce degli avvenimenti, si rilegge la Scrittura. Il riferimento a Giuda indica quanto sia forte il potere attrattivo del mondo e terribilmente insidiosa l'azione del Maligno. Il contrasto tra i discepoli e il mondo è irriducibile, perché diversa è l'origine: gli uni sono nati da Dio e dall'alto a una vita nuova e nello Spirito; gli altri, invece, coloro che vivono nel peccato e nell'odio sono nati dal basso e hanno come padre il maligno. Questa diversa situazione è il motivo per cui Gesù prega il Padre. Egli non chiede di separare i suoi discepoli dal mondo, dove al contrario essi devono continuare l'opera rivelatrice e missionaria del Figlio, ma di proteggerli da Satana, rendendoli vittoriosi contro le forze del male, perché "essi non sono del mondo, come io non sono del mondo" (17,16). La Chiesa nel mondo ha, infatti, una missione provvidenziale di salvezza. È l'incarnazione di Cristo che continua. Proprio rimanendo estranea al mondo, può rappresentare una speranza per il mondo stesso. Il suo non è un semplice atteggiamento difensivo, un appartarsi sdegnoso o contestatario: è un vero messaggio provocatorio che mette in discussione i falsi valori mondani. Sotto le parole di questa preghiera di Gesù si sente affiorare l'autocoscienza della chiesa giovannea, il senso della sua presenza fra gli uomini.

Distinti dal mondo, ma non isolati dal mondo, anzi "consacrati per il mondo", i discepoli continuano ad essere l'oggetto premuroso della preghiera di Gesù, considerati ora nel loro impegno missionario. Per essere idonei a tale opera evangelizzatrice, Gesù chiede la loro santificazione nella verità.

- **“Santificali nella verità: la tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, così anch’io li ho mandati nel mondo e per loro santifico me stesso, perché siano anche loro santificati nella verità”** (17,17-19).

Gesù prega il “Padre santo” di rendere “santi nella verità” coloro che gli appartengono, perché i suoi discepoli – come lui - devono venir separati dal dominio profano e introdotti integralmente nella sfera di Dio. Per questo, tra il Padre santo e i discepoli sta il Figlio che “santifica se stesso” perché “anche loro siano santificati”. Come spesso avviene, il linguaggio dell’evangelista è volutamente ambiguo: il verbo impiegato “*aghiàzein*” può significare sia “santificare” sia “consacrare” ed è proprio il termine culturale usato per le vittime del sacrificio. Qui l’allusione alla croce, il sacrificio di Gesù, è evidente, e la stessa precisazione “per loro”, sempre utilizzata per indicare lo scopo della morte di Gesù, lo conferma.

Gesù è la vittima “santa” del sacrificio, ed è anche Colui che la offre (“*consacro me stesso*”), vale a dire il sacerdote “santo”.

La santificazione dei discepoli trova così il suo vero modello in quella di Gesù. Essi non potranno essere autentici missionari senza previa consacrazione o santificazione; anche loro sono destinati alla missione evangelizzatrice, chiamati ad essere vittime che si offrono per la salvezza degli uomini. Non si realizza un valido ministero apostolico e missionario senza la partecipazione di se stessi, senza una immolazione fatta di tempo, di energie, di amore. Gesù prega dunque che la sua “parola di verità” sia perennemente viva nel cuore dei discepoli. Essi saranno in tal modo idonei e pronti a compiere la missione loro affidata nel mondo.

c) **Gesù prega per l’unità e la salvezza dei futuri credenti** (17,20-26).

In questa terza parte la preghiera allarga i suoi orizzonti e diventa cosmica, perché i destinatari non sono soltanto gli apostoli, ma tutti coloro che in futuro crederanno in Gesù mediante la predicazione dei primi discepoli: “*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me*”(17,20). E la fondamentale richiesta che Gesù fa al Padre è il dono dell’unità di tutti i credenti: “*Che tutti siano uno, come tu, Padre, sei in me ed io in te, anche loro siano uno in noi affinché il mondo creda che tu mi hai mandato*” (17,21).

In questa preghiera ecumenica Gesù implora, per coloro che crederanno, l’unità perfetta nella fede e nell’amore. Tale unità trova la sua origine ed è qualificata dal “*come*”, vale a dire dalla compresenza del Padre e del Figlio, dalla vita di unione profonda tra loro, fondamento e modello della comunità dei credenti. In questo ambiente vitale “*tutti*” diventano “*uno*” nella misura in cui accolgono Gesù e credono alla sua parola. “*Saremo una cosa sola, - commenta Sant’Agostino - non per poter credere, ma perché avremo creduto*”.

È Gesù l’ambito dove si può incontrare il Padre. In lui tutti possono essere una cosa sola, perché il Padre a lui ha rivelato il suo nome e ha donato la sua gloria. A loro volta i credenti scoprono gradualmente che la loro realizzazione e pienezza di vita è donarsi a Gesù e agli altri, è amare nell’unità. Questo alto ideale, ispirato alla vita di unione tra le Persone divine, riveste per la comunità cristiana un forte richiamo alla fede ed è segno luminoso della missione stessa di Gesù. “*La credibilità del messaggio cristiano è nell’apertura che il credente ha verso tutti, perché tutti sono figli di Dio, nessuno escluso. Questa è la vera cattolicità, universalità...È proprio in questa cattolicità che Dio si rivela come il Padre unico e si conosce Gesù, il Figlio, come mediatore, e si conosce che tutti siamo suoi figli. È proprio nell’unità tra cristiani che è possibile l’unità del mondo...Dobbiamo essere questo sacramento di salvezza per il mondo, e lo saremo se siamo uniti. Là dove noi siamo divisi, siamo come il sacramento della perdizione*” (F. Mosconi).

L’ultima volontà di Gesù: il dono della salvezza. “*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo...*” (17,24).

Gesù prega con la confidenza umile di Figlio, ma qui manifesta la sua divina “volontà”. Mentre prima “chiedeva”, ora “vuole”. Chiede e vuole. È una volontà efficace, perché è la volontà del Figlio che è uguale a quella del Padre. Qual è questa volontà divina? Riguarda il “*dove*”, la condizione futura di tutti i credenti: la gloria nella casa del Padre. Gesù vuole che ogni credente, che lo ha seguito nel cammino della fede e dell’amore, sia salvo e partecipi dello splendore della sua gloria divina.

Nei versetti finali poi Gesù indica lo scopo della sua missione e della sua opera di evangelizzazione. Se da una parte constatata con una certa amarezza la chiusura del mondo alla verità e all'amore che egli ha annunciato, dall'altra dichiara al Padre la sua conoscenza piena d'amore e quella che gli hanno espresso tutti coloro che si sono fatti suoi discepoli.

"Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. Ed io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro"(17,25-26).

"Gesù ha introdotto i discepoli alla comunione intima con il Padre e continuerà ancora a farlo conoscere con il suo amore. Sarà però lo Spirito Santo a prolungare la missione di Gesù, istruendo interiormente i credenti e introducendoli nell'amore del Padre, affinché essi vivano in questo luogo di intimità e di comunione, alimentato dall'amore del Padre verso il Figlio. In questo modo l'anello di unità tra il Padre e i credenti è Gesù, che ha dato tutto se stesso fino al dono della propria vita a coloro che ama, e con il dono della vita ha fatto anche il dono dello Spirito" (G. Zevini, o.c. pag 487).

Questa "preghiera sacerdotale" di Gesù al Padre, la più colma di sentimento ed anche la più segnata da una mirabile profondità teologica, fatta anche per noi credenti d'oggi, è motivo di grande consolazione. Su di essa possiamo misurare l'autenticità della nostra stessa preghiera e verificare il nostro amore per la verità e la passione di viverla fino in fondo.

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. La nostra preghiera – come quella di Gesù – è colma di gratitudine e di lode? Sappiamo riconoscere il bene ricevuto dal Signore e dalle tante persone semplici che ogni giorno incontriamo ? Ne rendiamo gloria a Dio?

2. Gesù passa dall'intimità col Padre all'interesse per i suoi discepoli, per i quali prega e consacra la sua vita. Quanto gli altri entrano nelle nostre preghiere? Possiamo dire di aver sempre una preghiera universale che tiene conto di tutti e di tutto oppure il nostro orizzonte è limitato ai nostri bisogni e al nostro piccolo mondo?
3. L'unità di tutti i credenti e di tutti gli uomini è anche una nostra forte passione, come è stata per Gesù? La nostra vita contribuisce a creare armonia e comunione in famiglia, nella comunità parrocchiale e nei luoghi di lavoro?



C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, luce ai ciechi e gioia ai tribolati, che nel tuo Figlio unigenito ci hai dato il sacerdote giusto e compassionevole verso coloro che gemono nell'oppressione e nel pianto, fa' che tutti gli uomini riconoscano in lui la tenerezza del tuo amore di Padre e si mettano in cammino verso di te.
Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

L' INCARICO PASTORALE DI PIETRO (Gv 21, 15 -19)

SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene
e da Gesù Cristo, il testimone fedele,
il primogenito dei morti
e il principe dei re della terra.

R. **E con il tuo Spirito.**

Breve monizione introduttiva

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

(vedi pg. 91 e seguenti)

ORAZIONE

O Dio, che nel disegno della tua sapienza hai edificato la tua Chiesa sulla roccia di Pietro, capo del collegio apostolico, guarda e sostieni il nostro papa N.

Fa' che sia per il tuo popolo principio e fondamento visibile dell'unità della fede e della comunione nella carità.

Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

Dal Vangelo secondo Giovanni

vedi suggerimenti a pg.4

¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

◆ NOTE PER LA COMPrensIONE DEL TESTO

vedi suggerimenti a pg.4

C'è convergenza tra gli esegeti nel ritenere questo capitolo "scritto in un orizzonte esplicitamente ecclesiale". Il Cristo, che nel resto del vangelo emerge nella sua identità profonda di rivelatore del Padre, qui è colui che rivela il significato e le responsabilità della comunità cristiana. Se lungo tutto il vangelo i discepoli sono completamente orientati a Gesù, tesi a far risaltare la sua identità, in Gv 21 è piuttosto Gesù che pone in evidenza l'identità di Pietro e del discepolo amato.

La seconda parte di questo capitolo, dopo il racconto della pesca miracolosa e il conseguente riconoscimento di Gesù da parte dei discepoli, è tutta incentrata sulla persona di Simon Pietro. Con due brevi episodi viene specificato il *ruolo dell'apostolo* nella Chiesa, chiamato all'*ufficio di pastore* (vv.15-17) e a dare la *testimonianza con il martirio* (vv.18-19).

a) *“La missione di Pietro”*

Il colloquio di Gesù con Pietro è situato dopo il pasto conviviale con il quale il Risorto ha ristabilito con i discepoli la comunione spezzata dalla sua morte.

Il dialogo si articola attorno a tre elementi che si susseguono per tre volte in parallelo: *la domanda* di Gesù all'apostolo sull'amore per la sua Persona; *la risposta* affermativa di Pietro; *il conferimento* di un preciso compito pastorale nella Chiesa. Il brano, di carattere ecclesiale, ha lo scopo di riabilitare Pietro nell'apostolato, dopo il triplice rinnegamento durante la passione. Tuttavia l'essenziale non sta nel fatto che Pietro sia riabilitato, ma nell'essere investito di un ruolo, di cui l'unica condizione è l'amore per Gesù.

Va sottolineata *“la finezza con cui Gesù si avvicina a Pietro. Non gli dice: tutto è passato, non pensiamoci più, mettiamoci una pietra sopra come se nulla fosse accaduto. E nemmeno: ho visto che vali poco, ma non importa, andiamo avanti ugualmente. Gesù, invece, agisce rimettendo in moto le forze più profonde di Pietro, quell'entusiasmo che l'aveva spinto a seguire subito Gesù, quell'amore che aveva espresso in tante occasioni. E infatti lo interroga sull'amore, ricostituendogli la fiducia in se stesso, facendogli comprendere che il suo sguardo misericordioso va al di là di quanto è accaduto, penetra nel profondo del cuore rinnovando il suo amore”* (C.M. Martini).

Dalle tre domande rivolte all'apostolo si evince, infatti, che il “primato” nella guida, nel governo e nel magistero ha come caratteristica di nascere dall'amore e di esercitarsi nell'amore: l'amore per Cristo primariamente, che ispira e sorregge quello per tutti gli uomini e per la loro salvezza.

I tre interrogativi di Gesù a Pietro: Gesù prende l'iniziativa rivolgendosi a Pietro con il suo nome di nascita, come aveva fatto in

occasione del primo incontro (vedi 1,42); in quel caso gli aveva dato il nuovo nome di Cefa, mentre ora il nome di origine viene ripetuto tre volte, instaurando il dialogo sul piano più personale: *“Simone di Giovanni, mi ami (àgapàs me) tu più di questi?”*(v. 15) I vangeli sinottici non riportano una tale richiesta di amore, ma solo la fede in Gesù - Messia (cfr. Mc 8, 27-29). In Giovanni, invece, la domanda è esigente. Gli apostoli avevano la “brutta abitudine” di paragonarsi tra loro e di domandarsi chi di essi fosse il primo e il più grande (cfr. Lc 9,46 e 22,24). Ora è Gesù stesso a sollecitare il confronto, non per un ironico rimprovero, ma perchè sta per conferire a Pietro una missione specifica ed esclusiva che lo distinguerà dagli altri ed esigerà una maggiore dedizione .

Nella risposta, Pietro mostra in modo mirabile come la sua esperienza passata e presente l'abbia trasformato. Non cerca di prevalere. Evita anzi il confronto con gli altri compagni. Dopo l'amara esperienza del rinnegamento, ha compreso l'importanza della modestia e della semplicità e dice: *“Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene (philò se)”*. Non osa ricorrere allo stesso verbo greco usato da Gesù *“àgapào”*, che indica “un amore totalmente gratuito, oblativo”, ma a *“philèo”* che denota un amore amicale, un amore basato sulla reciprocità. Consapevole della propria debolezza, non pretende di amare generosamente più degli altri. Si affida umilmente alla conoscenza che Gesù ha del suo cuore . Il soggetto della frase non è “io”, ma “Tu”: Tu sai meglio di me qual è la qualità del mio amore per te. Allora il Signore gli dice: *“Pasci i miei agnelli!”*. Gli affida l'incarico pastorale di “nutrire gli agnelli”, cioè “ i piccoli”, “i poveri”, “i peccatori” e “i lontani”. Il suo dovrà essere un servizio radicato nell'amore sia verso la persona di Gesù, sia verso quelli che il Signore ha sempre privilegiato nella sua missione terrena.

Di nuovo Gesù gli domanda. *“Simone di Giovanni, mi ami (àgapàs me)?* Questa volta viene abbandonato il paragone. Anche in questo caso Pietro risponde affidandosi alla conoscenza del Signore sulla sua predisposizione: *“Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene (philò se), e riceve il mandato di “pascere le pecore”, di essere la guida spirituale di tutti i credenti.*

La terza volta Gesù, abbandonando quella che poteva essere una sua pretesa nei confronti della disponibilità di Pietro (un amore pienamente oblativo), accetta il livello in cui si trova l'apostolo chiedendogli: *"Simone di Giovanni, mi vuoi essere amico (= philèis me)?"* Il richiamo al triplice rinnegamento è palestinese. Commenta Sant'Agostino: *"Così alla triplice negazione corrisponde la triplice confessione di amore, in modo che la sua lingua non abbia a servire all'amore meno di quanto ha servito al timore, e in modo che la testimonianza della sua voce non sia meno esplicita di fronte alla vita, di quanto lo fu di fronte alla minaccia della morte. Sia dunque impegno di amore pascere il gregge del Signore, come fu indice di timore negare il pastore"*. Pietro, colmo di tristezza, addolorato per il fatto che per la terza volta Gesù gli chieda se lo ama teneramente, non dice più: "certo", ma appellandosi a Colui che è la Verità ed ha la piena conoscenza del cuore umano, risponde: *"Signore, tu sai tutto, tu conosci che io ti voglio restare amico (philò se)*. Mostra di avere una sola preoccupazione: che il Signore non dubiti del suo attaccamento e della sua fedeltà. È l'atteggiamento umile e sincero dell'uomo convertito, che non mette al primo posto le proprie certezze e la propria generosità, ma si sottomette alla grazia divina, affidandosi totalmente al Signore. Non dice infatti: "Io so che ti amo generosamente", ma afferma soltanto: "Tu sai che ti amo teneramente".

Questa insistenza di Gesù sull'amore va letta come condizione indispensabile per stabilire un rapporto di filiale intimità che Pietro deve avere col Signore. Prima di qualsiasi dote umana, il ministero pastorale si fonda su una relazione di fiduciosa comunione interiore e non su un posto di prestigio e di potere: una intimità che non si può quantificare con un metro umano, ma è conosciuta solo dal Signore che scruta le profondità del cuore.

Gesù, che conosce bene l'animo dell'apostolo, risponde affidandogli la missione di pascere il suo gregge: *"Pasci le mie pecore"* (v. 17). Sant'Agostino parafrasa: *"Custodisci le mie pecore come mie, non come tue"*. È pertanto sotto il segno dell'amore per Gesù, il *"Pastore legittimo e buono"*, che viene dato a Pietro l'incarico di vegliare

sull'insieme del gregge. Prima di separarsi dai suoi discepoli che sono nel mondo, il Risorto costituisce Pietro quale suo vicario nella guida spirituale di tutto il popolo di Dio.

Come Gesù, anche Pietro dovrà conoscere per nome le sue pecore, chiamarle, condurle al pascolo camminando davanti a loro e difenderle offrendo la sua vita.

b) L'avvenire di Pietro: la testimonianza del martirio (21,18-19).

Quando, nell'ultima cena, Gesù aveva annunciato il suo esodo da questo mondo al Padre, Pietro voleva seguirlo subito là dove si recava, ma il Maestro aveva replicato: *"Tu non puoi seguirmi ora, mi seguirai più tardi"* (13,36). Sentendo solo il rifiuto, Pietro aveva reagito vivamente: *"Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!"* (13, 37). Ora, però, gli può venir chiesto il gesto di cui si era prematuramente creduto capace.

La promessa: *"Mi seguirai più tardi"* si attualizza nelle parole del Risorto: *"In verità, in verità ti dico: quando eri giovane, ti cingevi da solo la cintura e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi"* (21, 18). L'intervento del Signore suddivide la vita di Pietro in due parti, quella della giovinezza e quella della vecchiaia. La diversità dei due periodi è evidenziata dall'immagine della veste. La gioventù dell'apostolo è contrassegnata dall'autonomia del cingersi la veste e del movimento (*"andavi dove volevi"*), mentre la stagione della vecchiaia viene contraddistinta dal tendere le mani per farsi cingere la veste, lasciandosi condurre per un percorso da lui non voluto. Il "tendere le mani" può essere il gesto normale dell'anziano, che magari non si regge più fermamente in piedi ed ha bisogno di chiedere aiuto. Ma potrebbe indicare anche le mani tese di colui che è stato crocifisso. D'altra parte l'ulteriore riflessione dell'evangelista autorizza a comprendere proprio in questo senso la profezia fatta da Gesù a Pietro: *"Gli disse questo per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio"* (21,19), mettendo in risalto lo stretto legame tra la missione di Pietro e la sua sequela dietro Gesù. Il vero pastore deve essere pronto per dovere d'ufficio ad ogni prova, anche quella suprema di dare la vita per i suoi. Giustamente, san Tommaso nel

commento del brano sul Buon Pastore fa un confronto tra il pastore temporale e quello spirituale quando dice: mentre colui che guida gli uomini nelle cose temporali non è tenuto ad esporre la propria vita per salvare gli altri, colui invece che ha la responsabilità dei fratelli nella Chiesa è tenuto per ufficio di autorità e di carità a sacrificarsi fino a pagare di persona. Il pastore, che nella Chiesa è posto al servizio di Dio, è chiamato a dare la vita per i fratelli.

Il brano si conclude con alcune parole redazionali dell'evangelista collegate con il tema della sequela: "E detto questo, aggiunse: Seguimi". (21, 19). L'invito alla sequela di Gesù porterà poi l'apostolo al martirio. Storicamente si tramanda che Pietro fu martirizzato a Roma sotto Nerone nell'anno 64, e molto probabilmente crocifisso a testa in giù, perché non si riteneva degno di morire come il Signore Gesù.

Silenzio

◆ Piste di Riflessione _____

1. Sul lago di Tiberiade Gesù si manifesta come il salvatore dell'umanità di Pietro. Un uomo che poteva essere schiacciato dal triplice rinnegamento, ripiegato su se stesso e sfiduciato per il resto dei suoi anni, il Signore Risorto lo riprende dalle macerie, lo risveglia, lo ricostituisce e con la parola "Seguimi" rinnova e rafforza la sua vocazione al ministero apostolico. Quanto Gesù ha fatto con Pietro, lo realizza anche con ciascuno di noi ogni volta che ci accostiamo al Sacramento della Confessione, se lo viviamo nella fede. Ne siamo sempre pienamente convinti?
2. "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?" Prima di conferirgli l'incarico pastorale, Gesù chiede a Pietro una sincera confessione di amore. Per quale motivo colui che è chiamato ad essere pastore del gregge deve amare il Buon Pastore più degli altri? Perché gli agnelli e le pecore non sono sua proprietà: il gregge viene affidato a Pietro, ma non è di

Pietro, appartiene a Cristo Risorto. Lui solo può dire "la mia Chiesa". Siamo consapevoli che per svolgere ed esercitare qualsiasi ministero pastorale nella comunità ecclesiale è indispensabile un amore forte e intenso per il Signore, il "pastore grande delle pecore"?



CONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Padre, fonte di sapienza, che nell'umile testimonianza dell'apostolo Pietro hai posto il fondamento della nostra fede, dona a tutti gli uomini la luce del tuo Spirito, perché riconoscendo in Gesù di Nazareth il Figlio del Dio vivente, diventino pietre vive per l'edificazione della tua Chiesa.
Per il nostro Signore Gesù Cristo

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

Appendice

INNI E CANTI ALLO SPIRITO SANTO

1. VENI CREATOR SPIRITUS

Veni, creator Spiritus,
mentes tuorum visita,
imple superna gratia
quæ tu creasti pectora.

Qui diceris Paraclitus,
altissimi donum Dei,
fons vivus, ignis, caritas
et spiritalis unctio.

Tu septiformis munere,
digitus paternæ dexteræ,
tu rite promissum Patris
sermone ditans guttura.

Accende lumen sensibus,
infunde amorem cordibus,
infirmi nostri corporis
virtute firmans perpeti.

Hostem repellas longius
pacemque dones protinus;
ductore sic te prævio
vitemus omne noxium.

Per te sciamus da Patrem
noscamus atque Filium,
te utriusque Spiritum
credamus omni tempore.
Amen.

*Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.*

*O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.*

*Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.*

*Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.*

*Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.*

*Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.
Amen.*

2. VENI SANCTE SPIRITUS

Veni Sancte Spiritus,
Et emitte cælitus
Lucis tuæ radium.
Veni pater pauperum,
Veni dator munerum,
Veni lumen cordium.

Consolator optime,
Dulcis hospes animæ,
Dulce refrigerium.
In labore requies,
In æstu temperies,
In fletu solatium.

O lux beatissima,
Reple cordis intima
Tuorum fidelium.
Sine tuo numine,
Nihil est in homine,
Nihil est innoxium.

Lava quod est sordidum,
Riga quod est aridum,
Sana quod est saucium.
Flecte quod est rigidum,
Fove quod est frigidum,
Rege quod est devium.

Da tuis fidelibus,
In te confidentibus,
Sacrum septenarium.
Da virtutis meritum,
Da salutis exitum,
Da perenne gaudium. Amen

*Vieni Santo Spirito
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce
Vieni, padre dei poveri
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.*

*Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto conforto.*

*O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.
Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.*

*Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
dirizza ciò che è sviato.*

*Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen.*

3. EFFONDERÒ IL MIO SPIRITO

Rit. Effonderò il mio Spirito su ogni creatura,
effonderò la mia gioia,
la mia pace sul mondo.

Vieni, o Spirito Consolatore,
vieni effondi sul mondo la tua dolcezza. *Rit.*

Vieni e dona ai tuoi figli la pace,
vieni e donaci la tua forza. *Rit.*

Vieni, o Spirito Onnipotente,
vieni, e crea negli uomini un cuore nuovo. *Rit.*

Vieni e dona ai tuoi figli l'amore,
vieni, riscalda il cuore del mondo. *Rit.*

4. O SPIRITO DI DIO

Rit. O Spirito di Dio scendi su di noi
e ricolma il cuore di grazia.

Tu sciogli il nostro cuore dal dubbio
e dal dolore e dona pace ed unità,
rafforza in noi la fede, ravviva la speranza
e dona la tua carità. *Rit.*

Fa' che rivolti al Padre col cuore
e con la mente accogliamo la tua verità,
fa' della nostra vita un dono
per chi attende la luce della tua bontà. *Rit.*

Tu donaci sapienza, che guidi il nostro cuore
per compier la tua volontà,
ricolmaci di grazia perché possiamo
sempre servirti nella carità. *Rit.*

5. VIENI SANTO SPIRITO

Rit. Vieni Santo Spirito, vieni Santo Spirito,
riempi i cuori dei tuoi fedeli,
accendi il fuoco del tuo amor.

1. Ovunque sei presente, Spirito di Dio,
in tutto ciò che vive infondi la tua forza,
tu sei parola vera, fonte di speranza
e guida al nostro cuore. *Rit.*

2. Tu vivi in ogni uomo, Spirito di Dio,
in chi di giorno in giorno lotta per il pane,
in chi senza paura cerca la giustizia
e vive nella pace. *Rit.*

3. Da te noi siamo uniti, Spirito di Dio,
per essere nel mondo segno dell'amore
col quale ci hai salvati dall'odio e dalla morte
in Cristo nostro amico. *Rit.*

4. Sostieni in noi la fede, Spirito di Dio,
e rendi il nostro amore fermento genuino
per dare a tutto il mondo un volto sempre nuovo,
più giusto e più sincero. *Rit.*

6. VIENI SPIRITO DAL CIELO

1. Vieni, Spirito dal cielo,
manda un raggio di tua luce,
manda il fuoco creatore.

3. Vieni, padre degli afflitti,
o datore di ogni grazia,
o divina e sola gioia.

2. Mandi il fuoco che distrugga
quanto v'è in noi d'impuro,
quanto al mondo vi è d'ingiusto.

4. O tu Dio Amore,
tu la luce del mistero,
tu la Vita di ogni vita.

7. VIENI SPIRITO DI CRISTO

Rit. **Vieni, vieni, Spirito d'amore
ad insegnar le cose di Dio.
Vieni, vieni, Spirito di pace
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.**

Noi t'invochiamo, Spirito di Cristo,
vieni tu dentro di noi.
Cambia i nostri occhi, fa che noi vediamo
la bontà di Dio per noi. *Rit.*

Vieni, o Spirito, dai quattro venti
e soffia su chi non ha vita.
Vieni, o Spirito, e soffia su di noi
perché anche noi riviviamo. *Rit.*

Insegnaci a sperare, insegnaci ad amare,
insegnaci a lodare Iddio.
Insegnaci a pregare, insegnaci la via,
Insegnaci tu l'unità. *Rit.*

8. VIENI SPIRITO SANTO

**Vieni Spirito Santo
manda a noi dal cielo
i tuoi santi doni.**

Vieni Spirito della vita,
vieni Spirito dell'amore,
dona gioia ai nostri cuori.

Vieni Spirito Santo...

Tu dei poveri sei la grazia
Tu dei deboli sei la forza
Tu dell'uomo sei la speranza.

Vieni Spirito Santo...

Vieni Spirito della luce,
vieni Spirito della gioia,
vieni in mezzo alla Tua Chiesa.

Vieni Spirito Santo...

Tu sei la luce alle nostre menti,
Tu sei fiamma ai nostri cuori,
Tu sei guida ai nostri passi.

Vieni Spirito Santo...

INDICE

Presentazionepg. 3

Suggerimenti per l'utilizzo del sussidiopg. 4

Introduzionepg. 5

Lectio Biblica

1. Le nozze di Cana: L'alba del giorno di Cristopg. 13

2. L'incontro con Nicodemo: fede terrena e fede spirituale ..pg. 21

3. La vera adorazione "in Spirito e verità":
il dialogo con la Samaritanapg. 31

4. Gesù, luce del mondo, dona la vista al ciecopg. 39

5. Gesù, buon pastore, guida il suo greggepg. 51

6. Gesù educa la comunità con l'esempio
dell'amore fatto servizio.....pg. 59

7. La preghiera "sacerdotale" del Figlio al Padrepg. 69

8. L'incarico pastorale di Pietro.....pg. 81

Appendice

Inni e canti allo Spirito Santopg. 91

Copertina:

Giuseppe Romolo Pini, *San Giovanni Evangelista*.
San Miniato (PI), Cattedrale, navata.

Stampa: Novembre 2009

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di San Miniato:
www.sanminiato.chiesacattolica.it